

Riflessioni «dal basso»

Verso una Teologia della Povertà

Sussidio diocesano

1/2024

A cura di Valerio Landri – Direttore Caritas Diocesana Agrigento

Prefazione di Mons. Alessandro Damiano – Arcivescovo di Agrigento

Con il contributo di:

- *Don Angelo Capitano*
- *Don Tommaso Pace*
- *Alfonso Cacciatore*

SOMMARIO

PREFAZIONE. Mons. Alessandro Damiano – Arcivescovo di Agrigento

INTRODUZIONE	p. 6
1. Le Interviste	p. 10
1.1. Il metodo	p. 10
1.2. I contenuti emersi	p. 12
1.2.1. I tanti volti della Povertà	p. 13
1.2.2. Il rapporto fra Povertà e Fede	p. 22
1.2.3. La Povertà può essere un valore?	p. 24
1.2.4. Esiste un antidoto alla Povertà?	p. 27
2. Una possibile definizione della Povertà	p. 32
3. Contributi biblico-teologici	p. 37
3.1. <i>Alle radici della povertà</i> (d. Angelo Capitano)	p. 37
3.2. <i>“Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli”.</i> <i>Brevi tratti di un’ecclesiologia dell’amore</i> (d. Tommaso Pace)	p. 44
3.3. <i>I Poveri: la carne di Cristo</i> (Alfonso Cacciatore)	p. 52
4. Conclusioni	p. 62
ALLEGATO 1. Testo della Giornata Mondiale del Povero 2024	p. 64
ALLEGATO 2. «La preghiera del povero sale a Dio».	p. 73

PREFAZIONE

Carissime e Carissimi,

in un'epoca in cui la povertà è spesso vista come un'immagine di disagio e sofferenza, desidero richiamare le parole di Sant'Agostino, che, davanti a una chiesa gremita di fedeli, commenta il Salmo 9, 14: "A te si abbandona il misero".

«Vedete che, nonostante l'abbondanza di poveri, a buona ragione stiamo cercando il [vero] povero. Lo cerchiamo in mezzo a una folla di miseri, e a stento lo troviamo. Il povero è davanti a noi e noi cerchiamo il povero. Nel frattempo, porgi pure la mano al povero che ti si presenta. Il povero che tu cerchi è quello che cerchi povero nel cuore». (S. Agostino, Discorso 14)

Alla luce di queste parole, è necessario riconoscere che oggi, come ieri e come sempre, ci troviamo di fronte alla chiamata di riscoprire la vera essenza della povertà attraverso uno sguardo rinnovato. Questo sussidio nasce, infatti, dal desiderio di approfondire la Teologia della Povertà: un percorso che si propone di partire dall'esperienza diretta di quanti vivono ai margini della nostra società.

Spesso, all'inizio di una celebrazione Eucaristica, mi ritrovo a osservare ciascuno di noi e a domandarmi cosa ci unisca. Se consideriamo i talenti, le doti e le capacità, a volte ci rendiamo conto che sono motivo di divisione all'interno delle nostre Comunità. Tuttavia, se volgo lo sguardo alla nostra povertà e alle nostre fragilità, avverto un forte senso di comunione, di fraternità, di unione: la nostra povertà si incontra con la Sua ricchezza, creando un cammino

condiviso. La povertà, infatti, non si limita a una mera condizione materiale, ma rappresenta una realtà complessa che può offrirci insegnamenti preziosi. È nostro compito, come comunità cristiana, andare oltre le apparenze e riconoscere nel “povero” un autentico luogo teologico, un segno della presenza di Dio tra di noi.

Questo sussidio è stato pensato per le Caritas parrocchiali e per tutte le comunità, affinché possano riflettere sul significato profondo della fragilità umana, che è l’unico elemento che accomuna le nostre comunità parrocchiali.

In questa riflessione, ci uniamo all’invito del Santo Padre, che ci esorta a considerare la “povertà che libera”, distinguendola da quella che, invece, opprime e uccide. È proprio in questo spazio di vulnerabilità che possiamo trovare le radici della nostra fraternità, chiamati a costruire relazioni autentiche e a manifestare la nostra carità.

Desidero, infine, esprimere la mia gratitudine a tutti coloro che hanno contribuito a questa iniziativa. Prego affinché queste pagine possano essere un faro di speranza e un invito alla riflessione per ciascuno di noi, guidandoci nel nostro cammino di fede e servizio verso gli ultimi. Buona lettura,

+ *Alessandro Damiano*

INTRODUZIONE

L'idea di mettere mano a questo sussidio nasce dal desiderio di rileggere la dimensione della povertà con occhi nuovi, partendo proprio dallo sguardo di quegli "ultimi" che portano addosso la scomoda etichetta della povertà.

L'obiettivo che ci siamo dati è quello di porre nella nostra Diocesi le basi per una Teologia della Povertà che parta «dal basso», capace di rileggere la fragilità in chiave sapienziale e riconoscere nel "povero" un vero luogo teologico e interpretare il concetto di "povertà" con lucidità non retorica: cos'è la povertà? È davvero un valore assoluto o un male da arginare? C'è coincidenza fra «povertà sociale» e «povertà evangelica»?

Ci si propone dunque di contribuire all'avvio di una riflessione pastorale sul concetto della «povertà» oggi, nell'attuale contesto sociale della nostra Diocesi, grazie al coinvolgimento dei volontari delle Caritas parrocchiali, degli operatori diocesani, dei referenti di altre importanti realtà caritative, di teologi e di beneficiari dell'attenzione pastorale Caritas. Ci sembra che tale obiettivo sia in piena sintonia con il suo Messaggio per la VI Giornata Mondiale del Povero (2023) in cui il Santo Padre sviluppa il tema della «povertà che libera» come valore, distinguendola dalla «povertà che uccide».

Chi, come noi, è costantemente immerso nelle molteplici fragilità dell'umano rischia di avere un'immagine distorta della povertà, relegandola a quelle situazioni di deprivazione materiale che sollecitano i nostri interventi più immediati. Sappiamo bene, però, che il concetto di Povertà è molto più ampio e ricco di contenuti, alcuni persino positivi, che meritano di essere conosciuti, accolti e valorizzati per una più piena comprensione della nostra esistenza.

Molto raramente purtroppo si trova il tempo e la lucidità necessari per fermarsi a riflettere su cosa realmente sia questa “sorella Povertà” e in cosa si distingua dalla più triste sua brutta copia che è la “miseria”. Entrando in confidenza con essa ci si può accorgere che, oltre ad esserci francescanamente “sorella”, la Povertà è anche nostra “madre” - perché ci genera a vita nuova ponendoci di fronte alla realtà della nostra fragilità esistenziale - e “maestra” perché ci insegna tanto su noi stessi, sulla nostra capacità di reagire alla vita e di accorgerci delle fragilità che la abitano, sulla nostra coerenza al dovere di Comunione contenuto nel Vangelo che professiamo.

Papa Francesco, con l'indizione di quella Giornata Mondiale dei Poveri che celebriamo ogni anno, ha voluto invitarci proprio a fare una riflessione ecclesiale più ampia sul mistero della Povertà, come dimensione umana che tutti ci accomuna e ci rende proprio per questo fratelli. La nostra fraternità ha le sue radici nella nostra comune fragilità: se davvero riuscissimo a indossare queste lenti, allora l'altro

ci sembrerebbe molto più vicino, meno minaccioso, più simile, più “fratello/sorella”.

Questo breve sussidio è stato pensato per essere uno strumento semplice e di facile lettura ad uso delle Comunità parrocchiali e, particolarmente, delle Caritas parrocchiali e del mondo del volontariato: non ha alcuna pretesa di esaustività, evidentemente, ma intende offrire spunti di riflessione partendo dal basso, da quanti hanno fatto e fanno quotidianamente esperienza diretta della Povertà.

Le interviste hanno rivelato un patrimonio immenso di esperienze umane e spirituali: quanto riportato in questo sussidio è il frutto di un difficile e delicato lavoro di sintesi, non la trascrizione di ogni singola intervista. Tuttavia abbiamo voluto riportarvi nei box che troverete sparsi qua e là alcuni dei passaggi che abbiamo ritenuto particolarmente interessanti ed esplicativi.

Il sussidio è inoltre arricchito da alcuni contributi teologici e scritturistici molto preziosi e di facile lettura che hanno lo scopo di aiutare ad allargare lo sguardo, partendo dal dato scritturistico-magisteriale, per una più ricca e completa comprensione sapienziale della Povertà. Ringraziamo don Angelo Capitano, don Tommaso Pace e Alfonso Cacciatore per aver accolto il nostro invito ed averci fatto dono dei loro preziosi contributi.

Le Caritas parrocchiali, che spesso si trovano costrette ad investire tutte le loro energie nel tentativo di dare risposte concrete ai bisogni degli ultimi, con la loro “funzione prevalentemente pedagogica”, rappresentano il luogo privilegiato in cui far fiorire una riflessione ecclesiale sulla Povertà, che richiama alle più fragili dimensioni dell’esistenza umana, alla condivisione, all’inclusione e a tutti quei valori che sono molto ben riassunti dalle opere di misericordia corporale e spirituale consegnateci dalla tradizione cristiana.

Ci auguriamo che questo sussidio possa aiutarle a darsi il tempo necessario per essere – all’interno della Comunità ecclesiale in cui operano – annunciatrici di Speranza e capaci di lasciarsi interrogare dagli uomini e dalle donne che incontrano quotidianamente nel loro servizio, consapevoli del fatto che il Signore ci parla ancora oggi attraverso la Vita.

A tutti coloro i quali hanno dato il loro contributo alla realizzazione di questo breve sussidio va il nostro Grazie. A tutti voi che lo leggerete e ne farete tesoro insieme alle vostre Caritas parrocchiali va la nostra costante ammirazione e gratitudine per la testimonianza di fede, coerenza e responsabilità che date ogni giorno.

A tutti noi va l’augurio di essere annunciatori di Speranza fra gli uomini e le donne di questo tempo, partendo proprio dalla nostra terra e dalla nostra Chiesa agrigentina.

1. Le interviste

1.1. Metodo

Sappiamo che lo Spirito soffia dove, come e quando vuole (Gv 3,8). A questo ci educa la Chiesa ricordandoci la dignità profetica, regale e sacerdotale di ogni battezzato, a questi orizzonti ci apre il Magistero, invitandoci a riscoprire i segni della presenza di Dio in ogni latitudine, cultura, religione.

Lo stile sinodale che abbiamo scelto per la nostra Chiesa segue proprio questa prospettiva, lasciando ad ogni uomo e donna di buona volontà l'opportunità di contribuire alla riflessione comune sulla Vita, sulla Chiesa, sul Mondo. Tutti siamo abitati dallo Spirito, tutti siamo abilitati ad esprimere liberamente ciò che di più profondo sentiamo nel cuore.

Abbiamo perciò pensato di far partire la nostra riflessione sulla Povertà proprio da chi – in un modo o in un altro – ne fa esperienza quotidiana: detenuti, famiglie in difficoltà, disoccupati, volontari, missionari, cappellani di ospedale e carcere.

A ciascuno dei diciotto intervistati abbiamo chiesto di dirci cosa ne pensi della Povertà, se la Povertà possa oggi essere ritenuto un valore, quale esperienza personale ne abbia fatto, quale rapporto possa esserci tra Povertà e Fede.

Sono solo alcune delle voci che avremmo potuto sentire, ma non saranno di certo le ultime che sentiremo, perché la riflessione che apriamo con questo Sussidio resterà aperta a nuovi contributi ed

approfondimenti che ci auguriamo possano essere sollecitati proprio dalle Caritas parrocchiali.

Le interviste ci hanno consegnato una grande ricchezza di esperienze e prospettive, andando ben oltre le nostre aspettative. Dai contributi raccolti abbiamo anche tratto alcune pillole sapienziali e testimonianze che riporteremo in queste pagine, augurandoci che possano essere utili alla riflessione individuale e comunitaria.

Il periodo sinodale che stiamo vivendo ci sta insegnando un metodo pastorale che abbiamo ormai capito essere connaturato alla Chiesa: «La Chiesa o è sinodale o non è Chiesa», ci ricorda Papa Francesco. A tutti noi, dunque, il compito di convertire il nostro stile di vivere ecclesiale, recuperando la dimensione dell'ascolto reciproco e della ricerca sincera di percorsi e verità condivise.

1.2. Contenuti emersi dalla Lettura dal Basso

La raccolta delle interviste ha rappresentato un momento molto prezioso per tutti: per gli operatori che hanno somministrato le interviste è stata una preziosa occasione per entrare in contatto profondo con beneficiari e volontari, ben al di là di quanto consenta la quotidiana relazione; gli intervistati hanno invece dichiarato di essersi sentiti ascoltati nel profondo, di aver potuto tirar fuori esperienze personali mai prima verbalizzate e di essere riusciti a condividere aspetti della propria fragile esperienza.

Tutti hanno sperimentato il valore del raccontarsi, dell'abitare le storie reciproche, del fare spazio all'altro. Questa esperienza ha abbattuto – almeno per un momento – i confini segnati dai ruoli, permettendo di guardarsi in profondità, da pari, da uomini e donne sullo stesso cammino della vita.

Le domande che hanno guidato le interviste mirano ad evidenziare quale rimando immediato dia a ciascuno l'immagine della Povertà, se ad essa si possa riconoscere anche una valenza positiva e quale rapporto possa esserci fra Povertà e Fede. Riportiamo qui di seguito una sintesi di quanto emerso. Troverete che la Povertà ha molti volti, su ciascuno dei quali sarebbe il caso di soffermarsi per favorire una riflessione comunitaria ed individuare possibili strategie comuni e nuovi approcci pastorali.

1.2.1. I tanti volti della Povertà

Il termine “Povertà” rimanda, ancora oggi, innanzitutto alla mancanza di risorse economiche. Quando pensiamo ai poveri, infatti, la nostra mente va immediatamente a quanti bussano alle nostre porte chiedendo un sostegno alimentare o abitativo. Solo dopo un ascolto attento e profondo ci rendiamo conto che dietro a quella povertà materiale c’è spesso molto di più.

Siamo consapevoli che la Povertà abbia molti volti: materiale, culturale, spirituale. Non si manifesta solamente nella mancanza di beni, ma anche nelle solitudini, nelle relazioni ferite e nell’esclusione sociale, nel deficit educativo e nella carenza di competenze come nell’assenza di una qualsivoglia forma di spiritualità capace di aprire al trascendente.

Si sperimenta la Povertà nella **disabilità**, nel dover dipendere dagli altri, nella fatica di sentirsi esclusi dalla possibilità di vivere una vita piena e autonoma. Se la disabilità riguarda un nostro familiare (un genitore o un figlio, in particolare), avvertiamo anche noi il peso della cura, ci sentiamo spesso soli e limitati. In tanti finiscono col porsi domande profonde, che richiamano in causa nel profondo la fede: “perché proprio a me?”, “perché Dio lo ha permesso?”, “c’è davvero un dio?”, “dove troverò la forza?”, “ha un senso vivere così?”.

Non sempre le Comunità ecclesiali sono pronte e aperte all'accoglienza e all'affiancamento di quanti sperimentano la disabilità propria o di un proprio caro. Accade purtroppo che ci si senta esclusi e che le Comunità non siano disponibili all'accoglienza di bambini con Sindrome di Down o con disturbi dello spettro autistico. Che dire poi dei Sordi, che ancora oggi non hanno chi possa annunciare loro il Vangelo, offrire loro una parola di speranza nella fatica della vita e, di fatto, non hanno spazio nelle nostre Comunità. Tante barriere architettoniche e culturali impediscono ancora oggi ai Ciechi e a chi ha una disabilità fisica di sentirsi parte attiva della Comunità.

Non avere una **casa** o rischiare di perderla perché non più in grado di pagare un affitto è un'altra dimensione della Povertà. Avere una casa non significa solo avere un tetto sulla testa, ma anche intimità, sicurezza, spazio per custodire i ricordi. Perdere la casa significa un po' perdere se stessi, le proprie sicurezze, il proprio spazio vitale: ci si ritrova per strada, senza più nulla e si ha paura. Sono sempre di più le famiglie che manifestano un disagio abitativo grave, magari proprio nel nostro quartiere o forse nei nostri palazzi. Le nostre Comunità non sempre sono capaci di accorgersi di questa forma di povertà, spesso nascosta per vergogna. La Casa è un'esigenza vitale e il desiderio di averne una sicura richiama il desiderio del popolo di Israele, costretto

alla precarietà del deserto mentre ricerca la sicurezza della Terra promessa in cui porre le sue radici.

È difficile pensare a persone più spogliate della propria dignità di quante si ritrovano reclusi nelle nostre **Carceri**, in attesa di giudizio (che potrebbe anche risolversi con un'assoluzione) o già giudicate. La privazione della libertà non è immaginabile se non la si è sperimentata: l'esperienza vissuta con il *lock down* - quando ci siamo trovati a vivere chiusi in casa senza aver la libertà di uscire - ci ha dato una lontana idea di cosa possa significare la reclusione. In quel caso, però, eravamo nelle nostre case, con le persone a noi care, mentre i detenuti sono privati anche degli affetti e condividono celle anguste con persone a loro prima sconosciute. La lontananza dagli affetti più cari toglie umanità alla tua vita e in troppi casi – purtroppo - porta a meditare pensieri di morte. Nello scorrere lentissimo del tempo – perché in attesa di giudizio o dello spirare della pena - il detenuto è solo con se stesso e si chiede quale senso abbia la sua vita, a quali speranze possa agganciare il suo futuro, cosa sarà della sua vita dopo il carcere, quando tornerà in libertà con il marchio infamante di ex-carcerato.

Quando ciò avverrà, le nostre Comunità saranno pronte e disponibili ad accoglierlo? Sapranno superare l'infamia e vedere in lui una persona che ha pagato il suo debito e chiede di ricominciare? Sapranno

riconoscere la fragilità ed aiutarlo nel difficilissimo compito di ricostruire una vita onesta e serena?

La Povertà ha anche il volto di chi è **disoccupato** e nel nostro territorio sa quanto difficile sia trovare un lavoro dignitoso e legale, conosce la mortificazione dello sfruttamento, medita sull'idea di lasciare la sua casa e la sua famiglia per cercare altrove una speranza. È la Povertà della nostra terra agrigentina, che vede allontanarsi tanti giovani in fuga alla ricerca di futuro. La disoccupazione rimanda a domande impegnative: “Sono capace di fare qualcosa?”, “Troverò un lavoro che mi permetta di vivere?”, “Possibile trovare un lavoro che mi faccia sentire realizzato?”.

Cosa dire poi di quella che pare essere oggi una delle più grandi e dolorose forme di povertà - **la povertà di relazioni** – che alimenta solitudini sempre più profonde, soprattutto nel mondo dei giovani e degli anziani. L'avvento dei *social*, se da un lato è stato una grande opportunità, dall'altro ha portato paradossalmente all'isolamento: siamo sempre più portati a vivere le nostre relazioni in una dimensione virtuale, nella quale ci sentiamo forse più protetti e dalla quale pensiamo di poter uscire con maggior facilità appena ci stanchiamo. Sentiamo, allo stesso tempo, il bisogno di relazioni più vere e sincere, con persone di cui fidarci e a cui affidare le nostre emozioni più profonde. I **giovani**, in particolare, dichiarano di non riuscire a parlare

liberamente di emozioni e paure, perché temono il giudizio. E così le fragilità emotive diventano un ostacolo alla felicità e causa di solitudine e – a volte – disperazione. Chiedono di essere ascoltati, compresi, orientati, incoraggiati.

Allo stesso modo, gli **anziani** avvertono il senso dell'isolamento. Ci si riferisce sia a quanti vivono in solitudine nelle periferie cittadine o in centri storici spesso ricchi di barriere architettoniche, sia alle solitudini tecnologiche: la tecnologia sta di fatto tagliando fuori quanti non riescono a star dietro alla velocità con cui la moderna società sta cambiando.

Ci si chiede in che modo le nostre Comunità possano farsi prossime a giovani e anziani per favorirne il coinvolgimento attivo ed il reale protagonismo e quali opportunità nasconda il rinnovamento di quell'Alleanza intergenerazionale più volte auspicata da Papa Francesco.

Se la malattia è di per sé un'esperienza di fragilità, nel nostro territorio diventa ancora più penalizzante per la mancanza di servizi sanitari adeguati, soprattutto quando ad ammalarsi sono i bambini. La **Povertà sanitaria** è un'eventualità temuta da tutti, particolarmente da quanti non hanno le risorse necessarie ad affrontare viaggi della speranza, visite specialistiche e malattie di lungo termine.

Altra gravissima – per le sue possibili conseguenze estreme – forma di povertà è quella riguardante **le gravidanze indesiderate** e/o intervenute in condizioni economiche assai precarie. Sono tantissime le donne che si rivolgono ai Consulitori per interrompere la gravidanza o, al contrario, ai Centri di Aiuto alla Vita per trovare un sostegno indispensabile per portarla a compimento. È spesso la povertà economica a spingere una donna verso una scelta di morte o la paura di non farcela perché sola.

Le interviste hanno evidenziato una forma di povertà che non sempre viene tenuta in debita considerazione, soprattutto in un contesto sempre più laicizzato come è il nostro: la **Povertà spirituale**. È l'assenza del trascendente, la mancanza di un riferimento spirituale che possa sostenerci nei momenti più difficili della nostra esistenza aprendoci a prospettive di Speranza e di Infinito. È una forma di Povertà che interpella le nostre Comunità e la loro sempre più grande difficoltà di testimoniare la presenza di un Dio che è con noi, tutti i giorni della nostra vita.

La povertà spirituale la si sperimenta soprattutto nei momenti più dolorosi e traumatizzanti della nostra vita, come quelli del **lutto per la perdita di una persona cara**. Senza la fede non è facile accettare l'idea della morte, della separazione: si finisce così col rimanere schiacciati dal nostro dolore, incapaci di sollevare il capo e di

riprendere a vivere. Si è poveri di Vita, in queste situazioni; si perde ogni ragione per vivere davvero, perché la Morte (e quel senso di vuoto che porta con sé) occupa aggressivamente ogni spazio del nostro pensiero.

Se la famiglia è considerata una delle nostre più grandi ricchezze, la **fragilità di relazioni familiari ferite o spezzate** rappresenta un'ulteriore forma di Povertà. La perdita di un affetto, il fallimento di un matrimonio, l'interrompersi di una relazione con un fratello/sorella o con un genitore, possono richiamare in qualche modo l'esperienza del lutto. Viviamo di relazioni intime, strutturiamo la nostra vite sulle relazioni corte, abbiamo bisogno di saperci amati e protetti da persone che sono parte di noi e su cui investiamo le nostre migliori energie. Quando queste relazioni si interrompono una parte di noi cessa di vivere e ci scopriamo poveri e fragili, feriti e delusi.

Guerre, persecuzioni, mutamenti climatici e fame costringono oggi oltre 281 milioni di persone in tutto il mondo a lasciare la propria terra in cerca di un futuro migliore. Uomini, donne e bambini si trovano costretti ad affrontare viaggi faticosi e rischiosi, vicissitudini inenarrabili, per cercare la Vita. Il nostro territorio è luogo di arrivi di **migranti** che attraversano il Mediterraneo e qui provano a costruire nuovi percorsi di vita. Sono spesso portatori di grandi ricchezze culturali ed esperienziali, ma la loro presenza è uno dei volti delle

Povert  di oggi: povert  economica, sanitaria e culturale si affiancano ai pregiudizi che devono affrontare quotidianamente mentre cercano di sopravvivere in un contesto che non sempre   pienamente accogliente. La loro povert  ha il volto dello sfruttamento lavorativo, dello sfruttamento sessuale, della prevaricazione.

Un cenno va fatto infine a quelle forme di povert  che – in una modalit  sempre pi  aggressiva e preoccupante – sono ormai una realt  per moltissime famiglie: il **sovraindebitamento** e le **dipendenze**. Abbiamo bisogno di colmare i nostri vuoti e proviamo a farlo comprando cose, divorando esperienze; pi  abbiamo e pi  sentiamo il bisogno di avere altro e di fare nuove esperienze, in un tunnel di continua insoddisfazione che ci porta a scelte che vanno ben oltre le nostre disponibilit  o a sostanze che dietro ad una apparente liberazione dalla fatica del vivere finiscono per renderci schiavi. Sono forme di Povert  che ci rendono schiavi, ci ingabbiano in catene invisibili che conducono alla disperazione. Sovraindebitamento e dipendenze hanno anche delle connessioni: sono sempre pi  numerose le persone che finiscono per indebitarsi oltremodo a causa delle ludopatie. Il gioco d’azzardo sta rovinando oggi tantissime famiglie del nostro territorio, costringendole in una condizione di povert  estrema e con difficili prospettive di recupero.

Nel sentire comune si inizia ad avvertire come possibile causa di nuove povertà l'avvento dell'**Intelligenza artificiale** e delle nuove tecnologie: strumenti preziosi, segno del progresso, che potrebbero migliorare le condizioni di vita dell'umanità, ma che – allo stesso tempo – minacciano di lasciare senza lavoro in tanti e di escludere quanti non riusciranno a stare al passo con l'evoluzione tecnologica. Si comprende come una nuova fonte di povertà sia l'ignoranza tecnologica e la difficoltà di accesso (soprattutto per i più anziani) ad una società sempre più informatizzata, impersonale e veloce.

Verso quali orizzonti condurrà il ricorso sempre più frequente all'Intelligenza artificiale? Quali posti di lavoro saranno maggiormente a rischio? È davvero possibile fidarsi dell'IA? Quali conseguenze avrà tutto questo nelle dinamiche sociali globali?

La Povertà è una realtà che riguarda tutti noi, nessuno escluso. Ciascuno, in una o più fasi della vita, può in diverso modo ritrovarsi “povero”, mancante di qualcosa, incompleto, solo. È una realtà che ci interroga, richiama in causa la nostra capacità di reazione e la responsabilità delle nostre reti sociali di riferimento, ci può spiazzare fino ad abbatteci o, al contrario, portarci all'attivazione di energie vitali prima inespresse.

1.2.2. Il rapporto fra Povertà e Fede

Vista in questi termini, la Povertà è una condizione che tocca desideri, emozioni e l'anima di chi ne fa esperienza. È emerso con chiarezza come la povertà abbia molto a che vedere con la dimensione della fede e con il Vangelo: è una maestra che ci costringe a farci domande crude e spietate sull'esistenza di Dio e sulla sua Giustizia, sulla sua distrazione nei confronti di un'umanità ferita e sofferente. Quando è evidente che la deprivazione è incolpevole – soprattutto in riferimento ai bambini o ai genitori che assistono figli disabili – non si può non chiedersi: “Dov'è Dio?” e “Perché proprio a me/lui?”.

“La fede in Dio può fornire una fonte di forza e ispirazione per affrontare le difficoltà che la povertà può portare nella vita di una persona. In carcere, ad esempio, chi ha fatto esperienza di povertà interiore dovuta anche al fatto di essere in carcere, si apre a Dio con un atteggiamento diverso, non per chiedere la libertà, ma per avvicinarsi all'amore: nel rapporto con Dio la povertà assume valore, ne capisce il senso, trova la ricchezza”. (14)

È proprio vero che la sintesi del Vangelo è la Povertà: un Dio che decide di rinunciare alla sua Onnipotenza per farsi creatura povera fra poveri, nato nella povertà di una grotta, vissuto nella precarietà dell'itineranza, morto nudo sul legno della croce. Tutto il Vangelo è, in fondo, un invito ad accogliere la Povertà come stile di vita: il povero è colui che sa di aver bisogno di tutto e per questo si fida di Dio e a Lui si affida; è colui che sa di dover contare sull'aiuto degli altri e costruisce comunità solidali, capaci di accoglienza e perdono, misericordia e comunione; è infine colui che sa di esser di passaggio

su questa terra, diretto verso una meta di eternità beata, e per questo riesce a dare il giusto valore alle cose, preoccupandosene né troppo né troppo poco.

Scoprirsi poveri e bisognosi è persino il primo e fondamentale passo per chiedere a Dio di rivestirci della nostra dignità di figli: è il percorso fatto dal figliol prodigo (Lc 15,11-32) che, solo quando ha toccato con mano la sua fragilità, ha compreso che la sua vera ricchezza risiedeva nella sua dimensione filiale.

Agli occhi del credente è chiaro che non è colpa di Dio se c'è la Povertà, ma degli uomini che prevaricano, sfruttano, rubano. Dio è sempre con noi, ma siamo noi a dover avere più fiducia in Lui. Se tutti credessimo realmente nella Sua presenza, forse non ci sarebbe più povertà perché il nostro cuore sarebbe aperto ai bisogni degli altri e nessuno mancherebbe dell'essenziale o sarebbe solo.

La Fede che alimenta una preghiera fiduciosa è come un balsamo versato sulle ferite generate dalla povertà e apre i cuori alla Speranza. Quanto spazio dedichiamo alla Preghiera? E quanto spazio dedichiamo, nella nostra Preghiera quotidiana, alle povertà che incrociamo nel nostro servizio Caritas?

“La povertà può rappresentare una sfida alla fede di una persona. Quando si lotta per arrivare a fine mese o si deve far fronte a difficoltà, può essere difficile mantenere la speranza e la fiducia in Dio”. (13)

Siamo consapevoli che Dio può tutto e che, laddove noi – dopo aver fatto tutto quanto è nelle nostre possibilità - riconosciamo umilmente il nostro limite e ci affidiamo a Lui, la nostra preghiera può aprire orizzonti insperati.

“Io sono musulmano: il rapporto tra il povero e Dio è importante, l’Islam dice che la povertà non deve essere vista come una maledizione, ma come una prova di fede da superare. Noi musulmani abbiamo l’obbligo di aiutare gli altri. Con questo pensiero si potrebbe combattere la povertà”. (11)

1.2.3. La povertà può essere un valore?

Non è facile – uscendo dalla tentazione della retorica - vedere nella povertà un dato valoriale: tendenzialmente ciascuno di noi desidera non mancare dell’essenziale, vivere all’interno di relazioni serene e solide, avere un lavoro in cui realizzarsi, vivere libero da dipendenze, essere – in sintesi – pienamente realizzato. La povertà imposta – ovviamente non quella liberamente scelta – può fare paura e per questo siamo tutti portati a desiderare una sempre maggiore stabilità, economica e non solo.

Eppure dalle interviste fatte è emerso come la povertà possa anche essere un valore, purché ci si impegni per riscoprirlo come tale, rieducandosi alla povertà che apre alla condivisione e alla cura delle relazioni.

Un cuore capace di lasciarsi interrogare anche dalle esperienze di fragilità riesce a ricavare da questa esperienza un insegnamento. Il

confronto con le nostre povertà ci permette di crescere, di conoscerci più in profondità, di accettarci come esseri fragili, di renderci conto di cosa realmente valga nella Vita e di quali siano le relazioni che realmente vada la pena coltivare. Nella povertà scopriamo chi realmente ci è amico e chi no; nei momenti di fragilità e nella nostra reazione a questa esperienza ci rendiamo conto di quanto forti o deboli siamo e di quali siano i nostri riferimenti umani e trascendenti.

La convivialità delle fragilità ci permette realmente di sentirci tutti simili, perché tutti poveri, precari, fragili, tutti bisognosi della custodia di un Dio che ci è Padre e, dunque, tutti realmente fratelli. Potremmo concluderne che la Povertà è ciò che permette la fraternità.

Chi ha il dono della Fede ha chiaramente una lente diversa da cui guardare alla Povertà. L'esperienza di Gesù che «da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8,9) ribalta i paradigmi umani tradizionali e permette di conoscere una nuova Povertà che, contrariamente alla Miseria, ci parla di liberazione dai pesi inutili, leggerezza, abbandono fiducioso a Dio, umiltà e apre alla condivisione fraterna e alla semplicità delle relazioni.

In quest'ottica la Povertà può essere un valore anche per la Comunità, perché provoca alla condivisione e alla cura reciproca e le permette di rileggersi come famiglia dei figli di Dio. La presenza dei poveri

“La povertà è libertà, assenza di condizionamenti, pesi, catene. È sapere lasciar spazio perché la vita sia riempita da ciò che più conta. Quando è scelta si trasforma in ricchezza”. (9)

provoca la Comunità, perché la costringe – o almeno dovrebbe farlo – a interrogarsi sull’iniqua distribuzione delle ricchezze e delle opportunità, sulle solitudini che la abitano, sulla sua capacità di costruire relazioni che siano realmente fraterne e aperte alla condivisione. C’è infatti chi ancora oggi sceglie la Povertà in piena consapevolezza e libertà, e si fa segno profetico di una umanità rinnovata.

L’esperienza dell’umana fragilità può – ma non sempre lo permettiamo - insegnarci a fidarci di Dio, ad essere solidali con gli altri, ad essere grati per quello che abbiamo. Riflettere su quello che potrebbe mancarci domani ci sarebbe di grande aiuto per renderci conto di quanto oggi abbiamo e per cui dovremmo rendere grazie a Dio (o alla Vita, per chi non crede). Riusciamo ad essere grati a Dio? Gli diciamo «grazie!» ogni giorno e con tutto il cuore o stiamo sempre lì a chiederGli qualcosa, a lamentarci, a implorare grazie su grazie? È un invito a tornare all’essenziale.

“Quando si viene privati di qualcosa capisci che puoi anche farne a meno e scoprire che sei più ricco di quanto pensassi. In maniera paradossale, se prima qualcosa era essenziale nel quotidiano, poi ci si accorge che non serve più. La povertà è vista come un modo per abbracciare la semplicità e la dipendenza da Dio, per evitare le tentazioni del denaro e del potere e per concentrarsi sulla vita spirituale”. (14)

Solo chi ha fatto esperienza della Povertà è in grado di riconoscerla:

“Quando purtroppo, per varie vicissitudini, ci si trova dall’altra parte ti senti umiliato. Ciò, allo stesso tempo, ti permette però di guardare le cose con altri occhi: l’esperienza della povertà ti permette di avere un approccio diverso alla vita, di essere più sensibile e accorgerti di sfumature che prima non si notavano”. (16)

1.2.4. Esiste un antidoto alla povertà?

Ci siamo interrogati, infine, su quali antidoti si possano immaginare per contrastare quelle povertà non scelte liberamente, ma subite. In che modo le nostre Comunità possono favorire processi di liberazione dalle povertà?

Le risposte che sono state raccolte ci hanno spiazzato, perché nessuno ha parlato di fondi pubblici da richiedere o generi alimentari da raccogliere.

La **Comunione dei beni** è il primo antidoto proposto. Potrebbe sembrare retorico e irrealista, ma è di fatto – a pensarci bene – il più coerente e concreto strumento a nostra disposizione. Nella nostra disponibilità a condividere quanto abbiamo – partendo da ciò che avanza ai nostri budget mensili per arrivare a quanto possiamo sacrificare (nel senso di “rendere sacro”) alla Carità – troviamo la cartina al tornasole del nostro sentirci realmente *“tutti fratelli, figli di uno stesso Padre”*.

*“La **comunione dei beni** di cui parlano gli Atti degli Apostoli può essere un antidoto alla povertà, perché fa sollevare lo sguardo del povero e ci fa gioire di camminare insieme. Te lo fa sentire parte della tua vita, non come qualcuno da aiutare, ma qualcuno con cui camminare”. (9)*

La condivisione nasce dalla capacità di **guardare negli occhi** chi ci sta di fronte, per ri-conoscerlo nella sua unicità, accoglierne la fragilità, ascoltarne il bisogno di custodia. Quanto poco tempo dedichiamo a quest’operazione! Guardare negli occhi, fermarsi ad ascoltare, creare un contatto profondo, liberare il proprio tempo per dedicarlo all’altro ... ricordano l’esempio del Samaritano che si ferma per strada, rivede i suoi piani, riorganizza il suo tempo, si abbassa verso il malcapitato, versa l’olio sulle sue ferite, lo carica sopra il suo cavallo e lo accompagna fino alla Locanda. È dunque nella cura delle relazioni che si vede il principale antidoto alle povertà e questo richiama direttamente la Comunità alle sue responsabilità. Le nostre parrocchie appaiono fragili da questo punto di vista, perché non sempre riescono ad essere luogo di incontro, “ospedali da campo”, spazi di condivisione fraterna.

È per questo che, come terzo antidoto, viene proposto l’**Educare la comunità alla solidarietà**, che è poi il principale e fondamentale compito affidato alle nostre Caritas dalla Chiesa. C’è da chiedersi quanto efficace sia la nostra azione sotto questo punto di vista. Siamo troppo spesso concentrati a dare risposte concrete ai bisogni della

gente, quasi assumendo la delega della carità a nome e per conto di una comunità che poi finisce col sentirsi legittimata a disinteressarsi dei problemi della gente. Eppure il compito della Caritas non è quello di risolvere “i problemi” (perché i poveri finiscono con l’essere identificati come problemi da risolvere) della Comunità, ma – al contrario – quello di essere la coscienza critica della Comunità, perché veda e senta i poveri e si attivi nelle sue diverse componenti.

“La Caritas non è l’organo erogatore di aiuti, distributore di fondi, promotore di collette da dividere ai poveri. È, invece, l’organo che aiuta l’organismo a realizzare una sua funzione vitale: la pratica dell’amore. È l’occhio che fa vedere i poveri, antichi e nuovi. È l’udito che fa ascoltare il pianto di chi soffre e amplifica la voce di Dio che provoca al soccorso. La Caritas, perciò, non è tanto una struttura assistenziale impegnata a prestare dei servizi ai poveri, ma è lo strumento abilitato a far conoscere a tutta la comunità le situazioni di sofferenza e di bisogno, a stimolarla all’impegno generoso e, soprattutto, a far diventare le sofferenze di alcuni problema per tutti. Fra i suoi compiti c’è sicuramente l’animazione della carità, l’educazione alla giustizia, la promozione ed il coordinamento del volontariato, scelta di campo a favore del povero”.

(BELLO Tonino, Mettere nel corpo, in Perché al Vangelo non manchi il mondo (CD), traccia n. 12).

L’Educazione è intesa come antidoto anche in risposta alla mancanza di istruzione riconosciuta come uno dei principali fattori che contribuiscono alla povertà. Le nostre Comunità sono dunque chiamate a farsi particolarmente prossime a quanti hanno un grave *gap* culturale per orientarli, consigliarli, informarli; allo stesso tempo occorre puntare sui giovani per evitarne l’abbandono scolastico, educarli all’amore per la cultura e la conoscenza, aiutarli a porsi

domande di senso importanti e a trovare le giuste risposte. Anche questa è attività delle nostre Caritas.

Altro antidoto è individuato nella **Revisione dei nostri stili di vita**, individuali e comunitari.

La povertà nasce dal voler sempre di più. Se è vero che è nella nostra indole il desiderio di avere sempre di più, è anche vero che è possibile invertire la tendenza e renderci conto che non tutto ciò che abbiamo ci serve realmente. La nostra felicità non può risiedere nel possedere cose o nel divorare esperienze. Avvertiamo oggi l'esigenza di rivedere i nostri stili di vita, dunque, per recuperare il gusto per l'essenziale, rallentare i ritmi, assaporare le relazioni, accontentarci di ciò che la Vita ci dà, recuperare il senso della Gratitude, ridimensionare le nostre pretese e aspettative, aprendo il cuore al mondo intero e sentendo che la Vita del mondo parla alla nostra Vita.

“L'uomo è un sognatore: potrebbe sognare il bello della vita (che non è l'averne o il costruire, ma la dimensione della vita). Il mondo è diventato sempre più povero: siamo dei musoni perché guardiamo a terra, siamo incapaci di alzare lo sguardo, sempre insoddisfatti”. (8)

In quest'ottica si comprende l'ultimo antidoto che è stato proposto: l'**Abolizione del debito estero**. La nostra felicità è connessa con quella di tutti gli uomini e di tutte le donne di ogni parte del mondo. Fino a che ci saranno popoli che vivono in quella povertà estrema che genera ingiustizie, fame, disperazione, guerre, migrazioni forzate, allora tutto il genere umano potrà considerarsi povero e bisognoso di

liberazione. Viviamo in un mondo interconnesso, in un “villaggio globale” i cui equilibri sono sempre più fragili: per questo non possiamo non tenere uno sguardo e una preghiera aperti al mondo.

Legenda delle persone intervistate

- (1) *Volontario Ambito Giustizia*
- (2) *Volontaria Locanda di Maria e Sostegno scolastico*
- (3) *Volontario Locanda di Maria e Sportello di Orientamento al lavoro*
- (4) *Volontario Club Service LEO - Sostegno scolastico*
- (5) *Volontaria Young Caritas*
- (6) *Presidente Centro Aiuto alla Vita - Agrigento*
- (7) *Animatore di Comunità del Progetto Policoro - Agrigento*
- (8) *Cappellano Ospedale Agrigento*
- (9) *Missionaria Secolare Scalabriniana - Corso alfabetizzazione stranieri*
- (10) *Detenuta c/o Casa Circondariale di Agrigento*
- (11) *Ex Detenuto c/o Casa Circondariale di Agrigento*
- (12) *Detenuto in Ergastolo c/o Casa Circondariale di Agrigento*
- (13) *Giovane ristretto in Comunità per minori*
- (14) *Cappellano Casa Circondariale di Agrigento*
- (15) *Beneficiario Sportello di Orientamento al Lavoro*
- (16) *Beneficiario Sportello di Orientamento al Lavoro*
- (17) *Beneficiario Sportello di Orientamento al Lavoro*
- (18) *Beneficiario Sportello di Orientamento al Lavoro*

2. Una possibile definizione della Povertà.

Dai contributi emersi dalle interviste riportate è possibile ricavare alcune considerazioni di massima che ci aiutano a definire la Povertà uscendo in parte da quella retorica che finisce con il relegare i Poveri nell'alveo degli "sventurati" da compatire e, possibilmente, aiutare con interventi concreti. La Povertà – e con essa i Poveri - è molto di più della miseria.

La prima considerazione che possiamo fare è che la Povertà non è un dato di fatto, ma una **condizione esistenziale che ci accomuna**. Non si tratta di "rassegnarsi" alla povertà, perché insita nelle dinamiche sociali, ma di accoglierla come tratto che umanamente accomuna ogni essere vivente. La nostra esistenza è limitata, precaria, fragile: questo è il punto di partenza del nostro ragionamento. Non esiste uomo o donna che non faccia esperienza di questa fragilità, in ogni ceto sociale e latitudine geografica. Se riuscissimo ad aver chiaro questo concetto, accogliendo la nostra fragilità come dato esistenziale, allora ci verrebbe molto più semplice guardare con occhi di misericordia e tenerezza la nostra vita e quella dell'intera umanità.

Sforziamoci, nelle nostre Comunità, di conoscere le molteplici fragilità che le abitano, dando loro un nome. Andiamo in giro, costruiamo relazioni, attacchiamo bottone, lasciamoci prendere dalla curiosità ... e ci accorgeremo che il nostro territorio ha da raccontare,

insieme a tante povertà, anche tantissime esperienze di resilienza, tenacia, resurrezione.

La seconda considerazione - che deriva dalla prima – è che la povertà può essere considerata come **la radice della fraternità universale**. Solo riconoscendoci accomunati dalla Povertà esistenziale possiamo percepirci tutti bisognosi di un Padre che si prenda cura di noi, partendo dai più fragili.

Non può esserci competizione fra noi, ma comprensione e solidarietà: stiamo tutti combattendo la battaglia della Vita. Questo elemento ci offre uno strumento prezioso per affrontare le naturali difficoltà nelle relazioni fra noi: partire dalla *convivialità delle fragilità* per ridimensionare ogni ostilità. Quando l'«altro» ci appare una minaccia, qualcuno da cui difenderci, qualcuno con cui competere ... e ci accingiamo a confrontarci con lui per far valere le nostre ragioni, allora potrebbe essere sufficiente mettere sul tavolo le nostre fragilità per renderci conto che, in fondo, siamo entrambi spaventati e feriti e che nessuno di noi è realmente depositario di una verità da far valere a tutti i costi, ma che è possibile e necessario trovare soluzioni condivise.

Proviamo, nelle nostre Comunità, a fare esperienza di questa convivialità delle fragilità. Troviamo il tempo per ritrovarci, partendo proprio dalle nostre Caritas parrocchiali, per condividere nella fraternità le difficoltà che viviamo in questo momento della nostra

vita, per affidarci gli uni al perdono degli altri, per pregare insieme ai fratelli e alle sorelle che si rivolgono ai nostri Centri di Ascolto e così ritrovarsi insieme senza alcuna distinzione.

La Povertà è - ancora - **maestra di vita**, perché ci provoca alla riflessione sulla nostra vita e alla misericordia. Ci costringe a guardare con cuore umile la realtà, a ridimensionare le nostre aspettative, a dare il giusto peso agli eventi della vita. Confrontarsi con chi sperimenta la disoccupazione, la disabilità, la migrazione, la solitudine ... non può non costringerci a porci domande sulla nostra stessa vita, sulla nostra capacità di confrontarci con le difficoltà, sulla tenuta della nostra Fede. «E se fossi io al posto suo?», «E se questa cosa capitasse a me, come la vivrei?» ... sono domande che nascono spontanee nel cuore di chi si accosta alle povertà con sensibilità e sincera disponibilità. Chi fa esperienza diretta o indiretta della Povertà non può che uscirne cambiato e paradossalmente umanamente arricchito.

A questo mettersi alla scuola dei poveri si riferiva un grande santo della Carità, Vincenzo De' Paoli, quando diceva:

«Sorelle, siate dolci e caritatevoli, quando trattate con i poveri. Voi sapete che essi sono i nostri signori e maestri e che dobbiamo amarli con tenerezza e rispettarli ... Trattateli con rispetto proprio come trattereste nostro Signore».

I poveri ci rivelano il volto delle nostre stesse povertà, delle fragilità che non sempre accettiamo di avere, delle ferite che preferiamo

dimenticare in una società che ci vuole sempre più perfetti e performanti.

Presi come siamo dall'ansia di dare risposte, risolvere i problemi ed offrire soluzioni, abbiamo difficoltà a trovare tempi e spazi per riflettere e lasciarci interrogare dalla nostra esperienza a servizio degli ultimi.

Proviamo, nelle nostre Caritas, a darci un tempo per permettere alla nostra esperienza di servizio di tradursi in domande sulla nostra vita. Cosa ci insegnano le povertà? Quali interrogativi ci pongono?

Un'ultima considerazione che emerge dalla nostra "lettura dal basso" è legata alla necessità di cambiare il nostro punto di vista sulla Povertà e il nostro modo di accostarci ai Poveri.

L'art. 93 delle Costituzioni Generali dell'Ordine dei Frati Minori raccomanda che i frati «si studino di ascoltare gli altri con sincera carità e rispetto, e dagli uomini tra cui vivono, in modo del tutto particolare dai poveri, che sono nostri maestri, imparino volentieri, e siano disposti a dialogare con tutti».

La sfida che ci si profila davanti è quella di metterci alla scuola dei poveri, ascoltarli con attenzione, entrare in relazione paritaria e sincera con chiunque viva una dimensione di fragilità per sperimentare una fraternità autentica e paritaria capace di educarci alla Vita Buona del Vangelo. La fragilità comune è la chiave di lettura che ci serve per leggere la Vita e sentirci fratelli tutti: è così che i poveri vengono a

ricordarci chi siamo, a testimoniare il bisogno comune di fraternità ed attenzione, a denunciare le ingiustizie sociali che creano divisioni e sperequazioni.

È vero che la Povertà può farci paura, perché ci fa scoprire nudi di fronte alla complessità della Vita. Ma è allora che possiamo riscoprire il valore della Preghiera, come ci invita a fare Papa Francesco nel suo messaggio per questa Giornata Mondiale dei Poveri: *«La speranza cristiana abbraccia la certezza che la nostra preghiera giunge fino al cospetto di Dio; ma non qualsiasi preghiera: la preghiera del povero!»*.

La proposta del Papa è alta, impegnativa: *«Abbiamo bisogno di fare nostra la preghiera dei poveri e pregare insieme a loro. È una sfida che dobbiamo accogliere e un'azione pastorale che ha bisogno di essere alimentata»*.

La preghiera può in questo modo diventare lo spazio di incontro delle nostre fragilità che si mettono in dialogo con Dio perché le accolga e le trasformi in grazia e fraternità.

3. Contributi biblico-teologici

La nostra “lettura dal basso” non esclude che la riflessione sulla Povertà possa attingere anche al prezioso contributo offerto da quanti – biblisti e teologi – si confrontano quotidianamente con la Parola di Dio nel tentativo di trarne chiavi di lettura indispensabili alla più piena comprensione del mistero di Dio e della realtà. Per questo motivo abbiamo deciso di offrirvi le pillole sapienziali che seguono, nella speranza che – piuttosto che dare risposte - possano stimolare in voi ulteriori domande e riflessioni.

3.1. Alle radici della povertà (don Angelo Capitano)

Tentare di definire, o quantomeno evidenziare, gli ambiti relativi alla povertà, è opera alquanto difficile e i vari tentativi riescono soltanto a offrire delle piste su cui avviare profonde riflessioni.

Anche il nostro contributo vuole offrire, in modo del tutto incompleto, alcuni dati che possano aiutare a fondare il senso della povertà.

Un primo dato ci viene dalla tradizione biblica e dalla riflessione teologica: la povertà ha radici profonde e trova l'azione generante nello Spirito Santo.

La Scrittura, infatti, continuamente ci ricorda ciò che caratterizza l'azione divina verso l'uomo. Questa si manifesta attraverso la scelta di ciò che è piccolo, ultimo, emarginato, scartato.

Tale azione divina è in realtà l'atto generativo che fa di questi "piccoli di Jahwé" i figli amati e prediletti.

Lo Spirito Santo che, nella relazione trinitaria, ne è l'atto dinamico e vivificante, diventa la potenza che genera e dà vita a quanti, con umiltà, ne accolgono l'azione. Proprio per questo nella sequenza allo Spirito Santo, nella liturgia di Pentecoste, leggiamo: "*Vieni, padre dei poveri*".

Attraverso tale espressione si riconosce la paternità dello Spirito in relazione ai poveri; ma essa è anche una "*epiclesi*", una invocazione perché lo Spirito continui a generare i "*poveri di Jahwé*" (gli "*anawim*") eredi del Regno di Dio (Mt 5,3; Lc 6,20).

L'azione generativa "spirituale" nasce a sua volta da una fonte sapienziale che ne determina modalità e contenuti. Nello sviluppo graduale del senso da dare alla sapienza, la Scrittura ci aiuta, attraverso i vari libri sapienziali (Giobbe, Proverbi, Qoelet, Sapienza, Siracide) a cogliere i vari passaggi che questa ha dovuto attraversare nella comprensione del popolo di Israele (vedi in particolare il Cap. 24 del Siracide) fino a giungere alla pienezza di senso nel Verbo Incarnato: "*Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio ... Grazie a lui voi siete in Cristo Gesù, il quale per noi è diventato sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione, perché come sta scritto, chi si vanta, si vanti nel Signore*" (1Cor 1,24;30-31).

Ciò che caratterizza questo ultimo e definitivo passaggio è la contrapposizione alla sapienza umana: *“Poiché infatti nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione”* (1Cor 1,21). Predicazione che, a partire dalla dimensione di abbassamento (Dio che si fa uomo – che assume la condizione di servo – che umilia se stesso – che si fa obbediente fino alla morte e a una morte di Croce – *Cfr. Fil 2,5-11*), in cui si manifesta in modo paradossale che *“ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini”* (1Cor 1,25), trova nel mistero della risurrezione il volto santo, gioioso e salvifico della sapienza divina.

Essendo questo il passaggio definitivo attraverso cui Dio manifesta la sua vera sapienza, la Comunità dei credenti non può che radicarsi e fondarsi su questa azione salvifica e da essa ricevere le modalità e i contenuti per la propria vita di fede e di presenza tra gli uomini.

Nel suo radunarsi per fare memoria del Signore Risorto, la comunità dei credenti, attraverso l'Eucaristia, viene assimilata al sacrificio di Cristo e come Lui si apre all'azione dello Spirito che la trasforma in sacramento del Corpo risorto del Signore Gesù.

L'azione potente dello Spirito compie per noi, nell'oggi liturgico e temporale, la conformazione a Cristo povero, crocifisso e risorto, e attraverso il dono del pane di vita alimenta i poveri che con il Signore condividono la piena e totale dipendenza dall'amore del Padre.

È la stessa Sapienza incarnata che invita a mangiare il suo pane, che è il “*pane dei poveri*”, il pane che dona la vita, il pane di Colui che per noi si è fatto “*infinitamente piccolo*”.

In questo mistero di incarnazione-passione-morte e risurrezione si rende presente e operante la scelta di Dio di ciò che è ultimo, piccolo, povero. Nello “svuotamento” del Figlio di Dio, ogni credente trova il suo modello di riferimento per diventare nel tempo e nella storia “sacramento della sapienza di Dio”.

Cosa può aiutare un cristiano, una comunità di fede, una Chiesa, a vivere questa realtà sacramentale?

Tra le tante piste possibili ne mettiamo in evidenza alcune:

1. L’adesione vera, costante e totale all’Assoluto: “*il discepolo è colui per il quale l’assoluto dell’uomo è il Regno ... l’assoluto è nel Regno e non nelle cose ... e il discepolo è colui per il quale questa è l’affermazione dominante, come l’orizzonte nel quale si colloca, si sviluppa e si interroga la vita*” (Giovanni Maioli, *Il Discepolo*, Glossa, 11-12).

“*Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita ... di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. Cercate, invece, anzitutto, il Regno di Dio e la sua giustizia*” (Mt 6,25a;32-33).

La scelta vera e totale dell'Assoluto crea nella mente e nel cuore dell'uomo, da una parte, un senso di grande libertà (*“non preoccupatevi”*) che non lo fa più dipendere dalle cose che spesso si trasformano in forma di schiavitù e di sottomissione che umiliano l'uomo nella sua profonda dignità. Dall'altra, la scelta dell'Assoluto sembra un paradosso, spinge l'uomo verso la “dipendenza”: l'uomo trova nell'Assoluto il senso intimo della sua esistenza e, il dipendere da Lui, la forma più alta della realizzazione umana. Per questo il credente che ha scelto l'Assoluto può dire con S. Paolo apostolo: *“Tutto posso in Colui che mi dà forza”* (Fil 4,13); o con S. Francesco d'Assisi: *“Tu sei il bene, tutto il bene, il sommo bene. Tu sei ogni sufficiente ricchezza. Tu sei la grande dolcezza nostra”* (Lodi di Dio Altissimo). Per chi ha trovato il Tutto è facile spogliarsi di tutto e vivere *“di quanto esce dalla bocca di Dio”* (Deut 8,3).

2. L'ascolto profondo della Parola.

Questa, essendo Parola viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio (*Cfr.* Eb 4,12-13), Parola data perché possa compiere e realizzare ciò per cui è stata mandata (*Cfr.* Es 55,10-11), diventa per ogni discepolo che a Lei si sottomette strumento per dare nuova “forma” alla vita personale e di relazione.

Porsi in ascolto della Parola significa, allora, permettere a questa di costruire in noi la “forma di Cristo” che venendo in mezzo a noi ha

preso la “forma” della nostra povera esistenza. Attraverso questo mirabile scambio si permette alla Parola ascoltata di compiersi e di rendere manifesta la novità del Regno di Dio.

Avere la “forma di Cristo” o del Vangelo (vedi S. Francesco d’Assisi) significa vivere una vita sempre orientata alla volontà del Padre (i contenuti) e seguendo in tutto e per tutto ciò che Gesù Cristo ha vissuto per la nostra salvezza (le modalità).

3. La povertà come assimilazione a Cristo povero.

La povertà è la via seguita e indicata da Gesù: *“Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà”* (2Cor 8,9).

L’incarnazione, l’accostarsi e il condividere la mensa con i peccatori, la lavanda dei piedi, la morte in croce, dicono la via scelta dal Signore per raggiungere il cuore di ogni uomo, donargli salvezza e attraverso la risurrezione riportarlo alla piena comunione con la vita trinitaria.

Per concludere, siamo certi di non avere definito la povertà, né messo in evidenza le varie letture che vedono impegnati teologi, pastori, laici e magistero. Abbiamo voluto riflettere soltanto su alcuni dato che fondano la povertà e che possono aiutare a cogliere, nella molteplicità

delle esperienze, la risposta variegata all'unico mistero di abbassamento di Dio.

Affermare ciò significa superare gli stretti ambiti dei vari tentativi di definizione unitaria della povertà, per aprirsi alla comprensione di una molteplicità di risposta che i credenti in Cristo sono chiamati a realizzare.

Dai dati che abbiamo evidenziato (l'azione generante dello Spirito, la dimensione sapienziale, l'ascolto profondo della Parola, la scelta dell'Assoluto, l'incarnazione, il mistero pasquale e la celebrazione eucaristica) nascono le "varie forme" di povertà che lo Spirito mette nel cuore di quanti accolgono la sua azione santificante.

Scriva San Paolo ai Corinzi: *"A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune ... ma tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole"* (1Cor 12,7-11).

Essendo lo Spirito la fonte generante ("Padre dei poveri") ed essendo anche la sorgente di ogni dono, carisma e ministero, con la sua azione libera fa sì che il credente risponda in modo altrettanto libero e particolare alla Parola che è stata posta nel suo cuore. Uno dei segni evidenti di tale molteplicità di risposta è la vita dei santi! Hanno vissuto la povertà, ma ognuno con una modalità diversa manifestando così la ricchezza, la varietà, la molteplicità con cui lo Spirito ricolma di doni la Chiesa e la prepara all'incontro con lo Sposo, il Cristo povero, morto e risorto.

Ciò che accomuna le varie modalità di povertà vissute dai santi è che tutti hanno scelto l'Assoluto come il Tutto della loro vita, hanno ascoltato in profondità la Parola e si sono lasciati sottomettere perché si compisse attraverso la loro esistenza il Regno di Dio. Avendo trovato nell'Assoluto il sommo bene, tutte le altre cose diventano secondarie, perdono la forza di determinare la vita e si trova il coraggio di lasciare tutto per il Tutto, convinti nello Spirito di vivere *“come poveri, ma capaci di arricchire molti; come gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!”* (2Cor 6,10).

3.2. “Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli”. Brevi tratti di un'ecclesiologia dell'amore. (don Tommaso Pace)

Nella Bibbia troviamo una delle affermazioni più belle che il genere umano abbia mai potuto ascoltare: «Dio è amore» (1Gv 4,8). L'affermazione è come se chiudesse un cerchio, apertosi con il primo manifestarsi di Dio all'umanità.

Nell'Antico Testamento la persona credente arriva ad intuire “qualcosa” dell'essenza di Dio, per lo più attraverso l'esperienza diretta. Basti pensare, ad esempio, a tutta la vicenda di Mosè che dinnanzi al rovetto ardente, sul monte Sinai, da Dio stesso si sente dire: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe» (Es 3,6) e, poco più avanti, «Io sono colui che sono!» (Es 3,14). Mosè comprende che il Vivente, il Dio adorato dagli antichi

Padri, è il Dio che osserva la miseria del suo popolo ridotto in schiavitù in Egitto, ascolta il grido dei suoi figli martoriati dal faraone, conosce le sofferenze del suo popolo (cf *Es* 3,7). Più che il volto, non ancora resosi visibile, emergono alcune tracce che lasciano percepire l'identità del Dio misterioso e *absconditus*, del Trascendente e "Totalmente Altro" che si lascia "toccare" profondamente dalla «miseria del suo popolo»: Egli è attento e sensibile alla condizione dei suoi figli, ne ascolta il grido e li libera. Il Signore vuole la libertà e il pieno benessere psico-fisico del suo popolo; ciò si realizzerà nella misura in cui esso lo riconoscerà e lo celebrerà come il vero e l'unico Dio. Indipendentemente dalle reiterate infedeltà all'Alleanza, una volta attraversato il Mar Rosso e arrivati al sicuro, i credenti intoneranno un solenne inno con cui riconosceranno e celebreranno il Salvatore che ha «mirabilmente trionfato» (*Es* 15,1) sulla loro miseria e su ciò che la causava. Dio è riconosciuto e acclamato come Salvatore e Creatore, gli viene attribuito il primato e la signoria assoluta su tutto e su tutti, compresa ogni forma di male e la miseria. È da notare che nel testo non si parla di povertà, ma di miseria. Questo ci permette di comprenderne il debito distinguo, opportunamente spiegato in questo sussidio in altri contributi. Attraverso umili segni, seppur all'apparenza grandiosi, Dio si manifesta nella storia: fenomeni atmosferici, nubi, terremoti, brezza di vento leggero, fuoco, voce, prodigi, invio di uomini e donne per una specifica missione. Il Signore si mostra povero con i poveri e forte con gli arroganti. Si adopera in

tutti i modi perché il debole venga sollevato dalla polvere, il povero venga rialzato dalle immondizie (cf *Sal* 113,7) e la vedova e l'orfano trovino conforto (cf *1 Re* 17,7-24). Il fine dell'agire di Dio è la felicità dei suoi figli che si realizza in una vita di piena comunione con Lui e tra di loro.

Molto progressivamente Israele “capirà” il cuore del suo Dio e Padre, tuttavia il vertice della sua Rivelazione lo avremo nell'Incarnazione del Figlio e nella sua glorificazione che ha piena espressione nel mistero pasquale. Nelle parole e nei gesti del Verbo fatto uomo, tutta l'umanità potrà scorgere il cuore di Dio. Papa Francesco, nella *Misericordiae vultus*, 1 (Bolla di indizione del giubileo straordinario della misericordia), dichiara che:

«Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre. Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi. Essa è divenuta viva, visibile e ha raggiunto il suo culmine in Gesù di Nazareth. Il Padre, “ricco di misericordia” (*Ef* 2,4), dopo aver rivelato il suo nome a Mosè come “Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà” (*Es* 34,6), non ha cessato di far conoscere in vari modi e in tanti momenti della storia la sua natura divina. Nella “pienezza del tempo” (*Gal* 4,4), quando tutto era disposto secondo il suo piano di salvezza, Egli mandò suo Figlio nato dalla Vergine Maria per rivelare a noi in modo definitivo il suo amore. Chi vede Lui vede il Padre (cfr *Gv* 14,9). Gesù di Nazareth con la sua parola, con i suoi gesti e con tutta la sua persona rivela la misericordia di Dio».

Comprendiamo come Gesù è effettivamente il Sacramento di Dio, ossia il segno e lo strumento attraverso cui si vede e si ascolta il Padre, se ne fa esperienza e se ne accolgono la volontà e lo stile. Gesù connette profondamente Dio e l'umanità, ponendo quest'ultima nelle condizioni di accogliere, con maturità, la pienezza della Rivelazione: Dio è Amore. La natura divina, amore infinito *ab aeterno*, facendosi conoscere attraverso la natura umana assunta dal Verbo, si rivela come misericordia da cui tutto ha origine, in cui tutto ha “esistenza, energia e vita”, senso e compimento. Dio, coinvolgendosi nella nostra storia, ci coinvolge nella sua storia: ci scopriamo fatti a sua immagine e somiglianza (cf *Gen* 1,27), pertanto, come Lui che è amore, anche noi siamo amore dall'Amore. La storia diventa, dunque, il luogo del rivelarsi di Dio e della sua relazione con l'umanità, il luogo del misterioso scambio che ci ha redenti: il Verbo ha assunto la nostra natura umana perché, mediante la sua azione, noi fossimo partecipi per sempre della sua natura divina. Alla storia vengono conferiti un valore e una dimensione nuova: non è più uno scorrere vuoto e inesorabile di tempo, ma è un “addensamento” della grazia, una concreta realtà di salvezza in cui tutti coloro che lo vogliono possono essere veramente partecipi della vita trinitaria ricevuta in dono. È storia aperta al futuro, il cui senso e il cui fine non coincideranno con i confini del mondo, dello spazio e del tempo, ma con il suo compiuto approdo nell'abbraccio metastorico della Santissima Trinità. Nella storia accogliamo effettivamente il dono dell'amore misericordioso di

Dio, attraverso la Chiesa che il Signore ha unito strettamente a sé, costituendola suo stesso Sacramento. Come dichiara la *Lumen gentium* 8, «Cristo, unico mediatore, ha costituito sulla terra e incessantemente sostiene la sua Chiesa santa, comunità di fede, di speranza e di carità, quale organismo visibile, attraverso il quale diffonde per tutti la verità e la grazia». Questa Chiesa, risultante dal misterioso connubio di umano e divino stabilito dall'Incarnazione del Verbo, dice il medesimo testo, è «una sola complessa realtà»: essa è insieme comunità storica ed escatologica (che va oltre lo spazio e il tempo, estendendosi fino alle profondità insondabili di Dio), realtà gerarchica e Corpo mistico di Cristo, istituzione e carisma. «Per una analogia che non è senza valore, quindi, è paragonata al mistero del Verbo incarnato. Infatti, come la natura assunta serve al Verbo divino da vivo organo di salvezza, a lui indissolubilmente unito, così in modo non dissimile l'organismo sociale della Chiesa serve allo Spirito di Cristo che la vivifica, per la crescita del corpo (cf. *Ef* 4,16)» (LG 8). Sotto la guida dell'Apostolo Pietro (e dei suoi successori) e dei vescovi in comunione con lui, la Chiesa ha il compito di porre in relazione le persone di ogni tempo con il Dio vivente che è misericordia. Vivificata dallo Spirito Santo e arricchita continuamente dagli impulsi della sua infinita creatività, la Chiesa in tutte le sue membra ha chiaro che la sua identità è la misericordia: non può divergere da Colui che l'ha plasmata e unita a sé perché per suo tramite gli uomini giungano alla conoscenza della verità e siano salvati.

Annunciando la Parola dell'Amore, celebrando i sacramenti, dove gusta la bontà, la misericordia e la carità divina, e presentandosi al mondo quale Sacramento dell'amore di Dio, la Comunità dei discepoli di Cristo avrà cura di vivere in modo coeso con la sua vocazione: essere santa e immacolata nella carità (cf *Ef* 1,4). E come deve essere l'amore della Chiesa, poiché è conseguenza, riverbero e misterioso "prolungamento" dell'amore misericordioso della Trinità? «La misericordia di Dio non è un'idea astratta, ma una realtà concreta con cui Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il proprio figlio. È veramente il caso di dire che è un amore "viscerale". Proviene dall'intimo come un sentimento profondo, naturale, fatto di tenerezza e di compassione, di indulgenza e di perdono» (*Misericordiae vultus*, 6). Tale è e dev'essere l'amore delle nostre Comunità ecclesiali. Innanzitutto in sé stesse: Comunità che si amano sulla frequenza del Cuore di Dio e con lo stesso stile paradigmatico di Cristo; solo così saranno identificabili come appartenenti al Signore Gesù e suoi discepoli (cf *Gv* 13,35). Comunità poi trascinanti di una carità diffusiva e con orizzonti sempre nuovi, pronte a farsi dono senza chiedere nulla in cambio. La Chiesa è consapevole che provenendo dalla Trinità ed essendone «la misteriosa estensione nel tempo e nella storia» (H. de Lubac), poiché «Dio è amore» (*I Gv* 4,8.16) essa stessa è amore. Le nostre Comunità ecclesiali, espressione dell'unica Chiesa di Cristo, alla scuola di Gesù Maestro vedono e continuamente

toccano con mano la divina carità. «La sua persona non è altro che amore, un amore che si dona gratuitamente. Le sue relazioni con le persone che lo accostano manifestano qualcosa di unico e di irripetibile. I segni che compie, soprattutto nei confronti dei peccatori, delle persone povere, escluse, malate e sofferenti, sono all'insegna della misericordia. Tutto in Lui parla di misericordia. Nulla in Lui è privo di compassione» (*Misericordiae vultus*, 8). Tutta la vita e l'azione della Chiesa, promanando da Cristo, sono epifania tangibile della carità divina. Ecco perché il Papa afferma con determinazione che «la credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole» (*Ib.*, 10). L'imperativo della *IGv* 4,7 risulta oggi più che mai pragmatico oltre che essenziale: amarci gli uni gli altri, indipendentemente dalla conoscenza, dalla simpatia, dall'appartenenza geografica, dalla cultura e da qualsivoglia fattore, equivale ad essere stati generati da Dio e a conoscerlo, perché l'amore viene da Lui. Chi fa esperienza di amore fa esperienza di Dio e sa di venire da Lui, perché sta facendo le sue stesse opere. Nella Chiesa, ogni battezzato si apre a una vera esperienza di fede quando aderendo personalmente al mistero di Dio, creduto e propostogli dalla Comunità credente, instaura con Lui una profonda relazione interpersonale di amore. Il credente, aprendosi nella fede a Dio Amore e aderendo a Lui, si schiude anche alla relazione interpersonale con quanti sono stati generati, come egli è generato, dall'amore. La conclusione a cui pervengo è chiara e abbastanza semplice: al fuoco della carità eterna

della Trinità, che Gesù è venuto a gettare sulla terra (cf *Lc* 12,49), desiderando fortemente la sua espansione, la persona umana viene accesa visceralmente e viene portata ovunque c'è bisogno di tale fiamma. Inoltre, all'amore di Dio che si dona gratuitamente, liberamente e in sovraccendenza, ogni persona potrà rispondere esistenzialmente soltanto con l'amore. Ricordiamo le accattivanti parole di F. Petrarca: «*Amor con amor si paga*», poi risuonanti in modo nuovo in Teresa di Gesù Bambino. Le possiamo adattare al nostro contesto ecclesiale. Essendo destinataria dell'amore fedele e inesauribile del suo Sposo, la Chiesa-Sposa non può che cercare in tutti i modi di corrispondere a tale dono, poiché il suo cuore ne è pervaso. Qualora interrompesse o rendesse parziale e selettivo il dono, ricevuto per essere ridato a Dio, passando prima per l'umanità a cui Lui si è unito, essa non sarebbe degna di tanto onore e della sua missione. Sant'Agostino afferma che «*Tu vedi la Trinità, se vedi la carità*» (*De Trinitate*, VIII, 8,12). È una carità davvero variegata e senza confini: è per tutti! Dunque, siamo davvero la Chiesa dell'amore? Siamo la Casa e la Famiglia di Dio in cui tutti si sentono guardati con tenerezza, con benevolenza, con cura e senza giudizio e veleno? Siamo sensibili al bisogno di verità e di libertà, di giustizia e di pace dei nostri fratelli? Chi ci guarda può vedere in noi un riflesso della bontà, della luce e della dolcezza di Dio? Amare Dio e insieme amare il fratello, chiunque sia, sorridendo e soffrendo, diventa la cifra di un cristianesimo vero, consapevole e maturo: un'esperienza che

profuma la vita di vita e di gioia. Se ciò ci sembrasse irrealizzabile sappiamo che non è così: il Signore ci ha donato il suo Spirito, la carità effusa nei nostri cuori, che rende possibile l'impossibile. Solamente nell'umiltà e nell'ascolto orante della sua voce, conosceremo che tutto ciò che facciamo a uno solo di questi piccoli lo avremo fatto al Signore (cf *Mt 25*).

3.3. I Poveri: la carne di Cristo (di Alfonso Cacciatore)

Affermava Michel Mollat du Jourdin: «Il povero è colui che, in modo permanente o temporaneo, si trova in una condizione di debolezza, di dipendenza, di umiliazione [...]. Il povero vive alla giornata e non ha alcuna possibilità di sollevarsi senza l'aiuto di altri. In questa definizione rientrano tutti i frustrati, tutti i rifiutati, tutti gli asociali, tutti gli emarginati [...] e non esclude nemmeno coloro che, per un ideale ascetico o mistico, hanno abbandonato il mondo o per dedizione hanno scelto di vivere poveri tra i poveri».

Povero e povertà, nel linguaggio di papa Francesco, subiscono una variazione di significato. Prima che esito di una cultura ed economia dello scarto, i Poveri «sono la carne di Cristo», i Volti sofferenti del Signore, la «carne nostra». Non sono né tema, né discorso. Sono *volti* che s'illuminano di Mistero: «Cristo in mezzo a noi» (*Col 1,26*), del quale sono irradiazione, consapevoli o no, e nei quali volti il Volto si rende visibile, udibile, tangibile (cf. *Gv 1,14; 1Gv 1,14*). L'identità: Poveri – Carne di Cristo, rivela lo spessore umano del termine e il

contenuto cristico, ma non solo, è spia di una cristologia *povera* e di una *cristologia della povertà*, che ha nell'incarnazione del Figlio, il quale assume la carne umiliandosi (*Gv* 1,14; *Fil* 2,6s), la grammatica della fede: «Dio si è fatto povero per noi» (cf *2Cor* 8,9). I Poveri sono una speciale *ferita-feritoia*, la carne piagata che nello Spirito è via d'accesso al Cristo Risorto, sempre vivo nello Spirito. Il legame pasquale che li connette a Cristo conferisce loro un'innegabile dimensione profetica. Affermare che i poveri sono la carne di Cristo significa mostrare l'intima connessione – né equiparazione, né omologazione – tra i Poveri e Cristo, e costituisce un richiamo non lontano alla Chiesa *mistero* e alla Chiesa *corpo di Cristo* (cf., *LG* 8a). I Poveri sono un nesso unitivo con Cristo, e in questo risiede la loro sacramentalità. Oltre a godere di uno statuto profetico sono in qualche modo mediatori di speranza e di salvezza e invocano e provocano la costruzione di una Chiesa che sia fraternità ospitale, compassionevole e solidale.

La povertà: categoria teologica

Papa Francesco, con il suo magistero peculiare, inquieta la fede comoda e parolaia, bolla come ideologia le riflessioni vuote e disincarnate: «Una Chiesa povera e per i poveri incomincia con l'*andare verso* la carne di Cristo. Se noi andiamo verso la carne di Cristo, incominciamo a capire qualcosa, a capire che cosa sia questa povertà, la povertà del Signore». *Andare verso la carne di Cristo*. È un'indicazione programmatica, dà la certezza della

direzione da seguire; ed è una chiave prospettica per comprendere il mistero paradossale della povertà di Cristo: «che da ricco che era, si è fatto Povero» (2Cor 8,9).

La povertà è categoria teologale: «La povertà, per noi cristiani, non è una categoria sociologica o filosofica o culturale: no, è una categoria teologale. Direi, forse la prima categoria, perché quel Dio, il Figlio di Dio, si è abbassato, si è fatto povero per camminare con noi sulla strada. E questa è la nostra povertà: la povertà della carne di Cristo, la povertà che ci ha portato il Figlio di Dio con la sua Incarnazione». La povertà ha in Francesco la caratura di concetto fondamentale del cristianesimo (categoria), «stile», direbbe Theobald. La povertà, come tratto caratterizzante il discepolato, è un modo di vivere credibilmente la santità ospitale di Gesù di Nazaret, il Santo di Dio (Gv 6,69): santità kenotica, spossessamento di sé e apprendimento.

La carne di Cristo e la rivoluzione della tenerezza.

I Poveri, determinazione concreta della povertà, sono le «vittime crocifisse» del nostro tempo; gli anonimi che non scriveranno mai la loro storia; i condannati dai sistemi, - legali ma ingiusti - allo «stato di eccezione»: una sorta di limbo laico dove vige lo stato di sospensione della giustizia e dei diritti; gli abusati, resi tali perché ritenuti insignificanti, senza memoria e senza luoghi; ridotti a merce di scambio; mezzo, per accordi tra le politiche di Stati tanto avari quanto opulenti.

Se l'umanità nel suo compimento in Cristo Gesù è santità, la disumanità vittimizzante non può che essere indice di anti-vangelo e anti-Regno, diabolicità, che nello scarto, nelle chiusure, garbate o violente, egocentriche ed egoistiche, non può non avere e registrare i sintomi e gli effetti. La tenerezza è la capacità di sguardo, del vedere l'altro e di toccarne le carni generando prossimità fraterna. Mentre la compassione – parola prima che Dio pronuncia di fronte al dolore e alla sofferenza – è il patire-con, nell'ottica della giustizia trasformativa. Proprio nella luce della parabola del «buon Samaritano» di Luca (10,25-37) e del «Giudizio universale» di Matteo (25,31-46), la Chiesa impara la Misericordia – parola ultima di Dio sul peccato e i mali che genera –, facendosi uditrice del suo Verbo fatto carne, lasciandosi, mentre evangelizza, evangelizzare dai Poveri, dal loro drammatico grido di dolore.

La *rivoluzione della tenerezza*, alla quale Francesco incoraggia, ha un principio generatore cristologico ed è correlata agli aspetti sociali del Vangelo: «La tenerezza è il requisito fondamentale, la condizione di possibilità che orienta alla cultura dell'incontro e del dialogo a tutto campo; ha valenza filosofica, politica e teologica, ma è una categoria non del tutto esplorata», grazie alla proposta di papa Francesco della rivoluzione della tenerezza, che ne immette il termine nel magistero, si è avvertita l'esigenza di una sua visitazione speculativa, auspicando che non ci si fermi alla ricerca accademica, la si invoca soprattutto come prassi.

La teologia dagli scarti

Papa Francesco ridisegnando lo statuto di un nuovo modo di declinare la teologia e la pastorale asserisce: «Non si può comprendere il vangelo senza la povertà, che però deve essere distinta dal pauperismo». Pertanto, nessuna assolutizzazione del Povero e della povertà; il primato evangelico che detiene non è indice di esclusività. Il Povero gode di una scelta divina, di un'elezione: Dio sceglie di identificarsi con ciò che il mondo ritiene «scarto», «vuoto a perdere» «coccio rotto»: ciò che è residuale, ininfluenza, spregevole, rifiutabile (cf *1Cor* 1,26-31).

La scelta dei Poveri e della povertà è l'anti-mondanizzazione: la mondanità opta infatti per il potere, per la visibilità. La scelta della povertà è invece indice evangelico della «inversione apocalittica dei valori». Il Papa a proposito di tale scelta gesuana constata che i poveri non sono solo *nel* cuore del Vangelo, ne sono *il* cuore, stanno al centro: vengono posizionati dal Signore al suo inizio (cf *Lc* 4,16-22) e ne sono il criterio di verifica (cf *Mt* 25,31-46).

La povertà come antipotere: «tra voi però non è così»

Il 28 marzo 2013, papa Francesco, a 77 anni compie un gesto impressionante, forte, simbolico-performativo e, considerata la sua età, molto impegnativo: sceglie per la Messa nella cena del Signore il carcere minorile romano di “Casal del Marmo”. È un segno potente di anti potere, di contro potere mondano:

Dare parola ai Poveri, restituire loro visibilità non è in prima istanza atto di carità, ma atto di giustizia, riparazione, restituzione di una violenta o “sottile” deprivazione: «quando le persone sono private di ogni potere (*disempowered*) - i poveri e i perseguitati, gli immigrati e gli esiliati, le minoranze del Terzo mondo, razziali ed etniche, le donne – giustizia vuole che esso venga loro restituito (che siano cioè *empowered*). Questo è il grido dei profeti: dare potere a chi non ce l’ha (*to empower the powerless*)» (J. Caputo).

La povertà della Chiesa non coincide con la rinuncia all’esercizio dell’autorità. Al contrario: l’autorità rettamente intesa mira sempre ad una nuova e rinnovata generazione di legami sociali ed è reciproca diaconia. Una Chiesa povera rinuncia all’autoreferenzialità, alle falsità della demagogia e conduce una lotta senza quartiere agli abusi di potere, che sono degenerazioni violente dell’esercizio dell’autorità e del potere, rinnegamenti della diaconia evangelica. Una Chiesa povera non rinuncia perciò alla carità della politica, ma fa della politica – nella scia del magistero di Paolo VI – una forma altissima di carità. Ciò ha delle conseguenze per la teologia (cf. Francesco «Videomessaggio alla Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia "San Giovanni Evangelista" nel 43.mo anniversario dell’inizio delle attività accademiche», 16 ottobre 2024), serva di una Verità crocifissa (G. Ruggieri), inscritta nella logica della croce, anch’essa sop-porterà il peso della croce, rinunciando ai trionfalismi mondani,

ai deliri di onnipotenza, conseguentemente la pastorale ne tradurrà i principi in gesti di annuncio e servizio.

La povertà come «stile»

Il cardinale di Bologna, Giacomo Lercaro, quale «avvocato della chiesa dei poveri», aveva auspicato che i poveri, il mistero di Cristo povero, della Chiesa povera e del Vangelo annunciato ai poveri fosse l'asse centrale dei lavori del concilio Vaticano II: «l'elemento di sintesi, il punto di chiarificazione, e di coerenza». Cogliendolo cioè come *segno dei tempi e kairos* e operando un discernimento nel cono di luce della cristologia per una rinnovata e conseguente ecclesiologia: «questa è l'ora dei poveri, di milioni di poveri che sono su tutta la terra, questa è l'ora della chiesa madre dei poveri, questa è l'ora del mistero di Cristo soprattutto nel povero». La conseguenza ecclesiologica, almeno nell'ottica di una ecclesiologia illuminata dalla *communio sanctorum*, non poteva che essere l'apposizione storico-concreta di Chiesa povera, perché resa tale dai poveri e, in quanto tale, Chiesa di tutti, poiché tutti portiamo il segno della povertà ontologica.

Tuttavia, la coscienza ecclesiale recepì il discorso a livello sentimentale, emotivo, superficiale, graffiava la scorza ma non andava ad incidere la coscienza profonda, laddove invece bisognava si radicesse assimilandone lo spessore biblico e il rigore teologico. Poveri e povertà rimanevano così confinati nella riflessione della teologia morale e nella spiritualità.

Di fatto gli esiti dei lavori della grande assise ecumenica, e il tormentato cammino di recezione non ancora concluso, erano destinati a disattendere la saggezza evangelica del presule di Bologna e i buoni auspici che Congar poneva in calce a un suo volume: «Di fronte a un mondo del genere, o piuttosto in mezzo a esso, la chiesa è ricondotta a una situazione che – dobbiamo ben riconoscerlo – non è una situazione storica tra le altre, né migliore, né peggiore di altre, ma una situazione più letteralmente conforme alla legge evangelica: essa è chiamata a operare una netta rottura con certi antichi modi di presenza, ereditati dal tempo in cui teneva in mano lo scettro, e a trovare un *nuovo stile di presenza tra gli uomini*. Questo *stile nuovo*, già chiaramente delineato nelle iniziative personali e nei gruppi di punta che tutti i paesi conoscono, dovrà ricevere una sorta di consacrazione a livello della chiesa universale e delle istanze più solenni nella o nelle prossime sessioni del concilio».

La Chiesa che fa della povertà il suo stile è la chiesa che fa propria la *via Jesu*, che modella se stessa aderendo il più fedelmente possibile alla *forma Christi*, assimilando senza attenuazioni la povertà come criterio cristologico ed ecclesiologico determinante. È Chiesa Samaritana (Paolo VI), che indossa «stola e grembiule» (don Tonino Bello), attualizzando la pagina di Giovanni 13,1-20, che decentra il potere nel servizio della Sinodalità. «Esperta in umanità», la riconosce nella sua fragilità creata, redenta, e in attesa di pienezza di gioia e di vita, ed è per questo che coniuga tra le prime parole del suo

dire, *misericordia*, come l'architrave che ne sorregge la vita. Che incontra le religioni sul piano della comune umanità in vista della fraternità e le altre confessioni cristiane su quello della fraternità/sororità. Che incultura il Vangelo non pretendendo di uniformare le culture, ma al pari della grazia le suppone: «La grazia suppone la cultura, e il dono di Dio si incarna in chi lo riceve» (*EG* n. 115).

La Chiesa dei poveri

Al Concilio, la Chiesa dei poveri, si affacciò sin dalle sue prime Congregazioni, con unzione di parola, grazie al cardinale di Bologna Giacomo Lercaro e al suo perito personale, don Giuseppe Dossetti. L'eco flebile della Chiesa dei poveri approda nel *corpus* dei documenti conciliari in un testo di rilievo, ma di fatto lungamente ignorato dal Magistero e dalla teologia, che è *LG* 8c; ed è presente nell'incipit della *Gaudium et spes* (n. 1) e in alcuni decreti. Alcuni vescovi si resero conto che la maggioranza conciliare era ben lontana da «una chiesa poggiata sui poveri, in povertà e senza potere, essa stessa povera», una quarantina di loro celebrarono nelle catacombe di Santa Domitilla e firmarono il *Patto* in tredici punti a vivere in povertà e avulsi dai segni di potere e dalla loro ostentazione. Paolo VI, autore della *Populorum Progressio*, compì alcune azioni di forte impatto simbolico: la vendita della tiara, la donazione della macchina al termine del suo viaggio in India a Madre Teresa a favore

dei suoi poveri, la decisa volontà circa la nudità della sua sepoltura e la sobrietà rigorosa del monumento funebre.

Il cammino di ricezione conosce il serio impegno pratico e riflessivo della chiesa Latinoamericana. Con passione missionaria José Comblin affermava: «A partire da Medellín (1968) e da Puebla (1979), la chiesa latinoamericana iniziò a sostenere più chiaramente che i poveri occupano il primo posto nel popolo di Dio, che il popolo di Dio si caratterizza attraverso il povero e che la chiesa vera è la chiesa dei poveri». Comblin ribadiva quanto già sosteneva mons. Himmer, vescovo di Tournai, nell'aula conciliare: «Nella Chiesa, il primo posto va riservato ai poveri».

Il sogno conciliare della Chiesa dei poveri è stato ridestato da Francesco il 16 marzo 2013 nell'Udienza concessa ai rappresentanti dei Media: «Ah, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!». La questione della Chiesa povera è legata alla sua credibilità: «In un mondo diventato o ridiventato puramente “mondo”, la chiesa, se vuole essere ancora qualcosa, si trova in un certo qual modo costretta a non essere più se non chiesa, testimone del vangelo e del regno di Dio, al seguito di Gesù Cristo e in vista di lui». Povera è in definitiva una nota di credibilità, una chance per una Chiesa stordita dagli scandali e attraversata da tensioni endoecclesiali laceranti e da attacchi violenti, interni ed esterni. Se la *forma Christi* è la *via Ecclesiae* «povera» è «una nota costitutiva e configurativa di tutta quanta la chiesa» (Sobrinò).

4. Conclusioni “provvisorie”.

Non ci sono conclusioni per questo sussidio formativo, ma solo aperture. Sì, perché quando abbiamo messo mano a questo strumento lo abbiamo fatto col desiderio di avviare una collana che avrebbe avuto un seguito. Le ragioni le abbiamo già espresse nell'introduzione: siamo convinti e fieri dell'impegno pedagogico che la Chiesa cattolica ha affidato alla Caritas e ci piace l'idea che le nostre esperienze sulle strade della vita possano diventare occasione di riflessione e di crescita per tanti. Ci piace, soprattutto, quella «Sinodalità» (termine forse un po' troppo abusato negli ultimi anni) che è la cifra distintiva della Chiesa e che si traduce nel mettersi in ascolto reciproco, partendo proprio dai “piccoli” del Vangelo, gli “*anawim*”, coloro che normalmente non hanno voce pur essendo i più grandi depositari dei misteri della fragilità umana e che hanno nel cuore di Dio un posto privilegiato.

Cambia la società e cambiano i bisogni di uomini, donne e bambini: proprio partendo da loro desideriamo affinare quella che Papa Giovanni Paolo II chiamava «fantasia della carità»:

«Lo scenario della povertà può allargarsi indefinitamente, se aggiungiamo alle vecchie le nuove povertà, che investono spesso anche gli ambienti e le categorie non prive di risorse economiche, ma esposte alla disperazione del non senso, all'insidia della droga, all'abbandono nell'età avanzata o nella malattia, all'emarginazione o alla discriminazione sociale. Il cristiano, che si affaccia su questo scenario, deve imparare a fare il suo atto di fede in Cristo decifrandone l'appello che Egli manda da questo mondo della povertà. Si

tratta di continuare una tradizione di carità che ha avuto già nei due passati millenni tantissime espressioni, ma che oggi forse richiede ancora maggiore inventiva. È l'ora di una nuova «fantasia della carità», che si dispieghi non tanto e non solo nell'efficacia dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre, così che il gesto di aiuto sia sentito non come obolo umiliante, ma come fraterna condivisione».

(Giovanni Paolo II, *Novo Millennio Ineunte*, n.50)

A tutti voi che avete dedicato tempo e cuore alla lettura di questo piccolo sussidio e a quanti hanno contribuito alla sua realizzazione, va ancora una volta il nostro “grazie”.

ALLEGATO 1

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE
per la VIII Giornata Mondiale dei Poveri
Domenica XXXIII del Tempo Ordinario - 17 novembre 2024
«La preghiera del povero sale fino a Dio»

Cari fratelli e sorelle!

1. La preghiera del povero sale fino a Dio (cfr Sir 21,5). Nell'anno dedicato alla preghiera, in vista del Giubileo Ordinario 2025, questa espressione della sapienza biblica è quanto mai appropriata per prepararci all'VIII Giornata Mondiale dei Poveri, che ricorrerà il 17 novembre prossimo. La speranza cristiana abbraccia anche la certezza che la nostra preghiera giunge fino al cospetto di Dio; ma non qualsiasi preghiera: la preghiera del povero! Riflettiamo su questa Parola e “leggiamola” sui volti e nelle storie dei poveri che incontriamo nelle nostre giornate, perché la preghiera diventi via di comunione con loro e di condivisione della loro sofferenza.

2. Il libro del Siracide, a cui facciamo riferimento, non è molto conosciuto, e merita di essere scoperto per la ricchezza di temi che affronta soprattutto quando tocca la relazione dell'uomo con Dio e il mondo. Il suo autore, Ben Sira, è un maestro, uno scriba di Gerusalemme, che scrive probabilmente nel II secolo a.C. È un uomo saggio, radicato nella tradizione d'Israele, che insegna su vari campi

della vita umana: dal lavoro alla famiglia, dalla vita in società all'educazione dei giovani; pone attenzione ai temi legati alla fede in Dio e all'osservanza della Legge. Affronta i problemi non facili della libertà, del male e della giustizia divina, che sono di grande attualità anche per noi oggi. Ben Sira, ispirato dallo Spirito Santo, intende trasmettere a tutti la via da seguire per una vita saggia e degna di essere vissuta davanti a Dio e ai fratelli.

3. Uno dei temi a cui questo autore sacro dedica maggior spazio è la preghiera. Egli lo fa con molto ardore, perché dà voce alla propria esperienza personale. In effetti, nessuno scritto sulla preghiera potrebbe essere efficace e fecondo se non partisse da chi ogni giorno sta alla presenza di Dio e ascolta la sua Parola. Ben Sira dichiara di aver ricercato la sapienza fin dalla giovinezza: «Quando ero ancora giovane, prima di andare errando, ricercai assiduamente la sapienza nella mia preghiera» (Sir 51,13).

4. In questo suo percorso, egli scopre una delle realtà fondamentali della rivelazione, cioè il fatto che i poveri hanno un posto privilegiato nel cuore di Dio, a tal punto che, davanti alla loro sofferenza, Dio è "impaziente" fino a quando non ha reso loro giustizia: «La preghiera del povero attraversa le nubi né si quietava finché non sia arrivata; non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto e abbia reso soddisfazione ai giusti e ristabilito l'equità. Il Signore certo non

tarderà né si mostrerà paziente verso di loro” (Sir 35,21-22). Dio conosce le sofferenze dei suoi figli, perché è un Padre attento e premuroso verso tutti. Come Padre, si prende cura di quelli che ne hanno più bisogno: i poveri, gli emarginati, i sofferenti, i dimenticati... Ma nessuno è escluso dal suo cuore, dal momento che, davanti a Lui, tutti siamo poveri e bisognosi. Tutti siamo mendicanti, perché senza Dio saremmo nulla. Non avremmo neppure la vita se Dio non ce l’avesse donata. E, tuttavia, quante volte viviamo come se fossimo noi i padroni della vita o come se dovessimo conquistarla! La mentalità mondana chiede di diventare qualcuno, di farsi un nome a dispetto di tutto e di tutti, infrangendo regole sociali pur di giungere a conquistare ricchezza. Che triste illusione! La felicità non si acquista calpestando il diritto e la dignità degli altri.

La violenza provocata dalle guerre mostra con evidenza quanta arroganza muove chi si ritiene potente davanti agli uomini, mentre è miserabile agli occhi di Dio. Quanti nuovi poveri produce questa cattiva politica fatta con le armi, quante vittime innocenti! Eppure, non possiamo indietreggiare. I discepoli del Signore sanno che ognuno di questi “piccoli” porta impresso il volto del Figlio di Dio, e ad ognuno deve giungere la nostra solidarietà e il segno della carità cristiana.

«Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo

docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 187).

5. In questo anno dedicato alla preghiera, abbiamo bisogno di fare nostra la preghiera dei poveri e pregare insieme a loro. È una sfida che dobbiamo accogliere e un'azione pastorale che ha bisogno di essere alimentata. In effetti, «la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale. L'immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede. L'opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un'attenzione religiosa privilegiata e prioritaria» (ivi, 200).

Tutto questo richiede un cuore umile, che abbia il coraggio di diventare mendicante. Un cuore pronto a riconoscersi povero e bisognoso. Esiste, infatti, una corrispondenza tra povertà, umiltà e fiducia. Il vero povero è l'umile, come affermava il santo vescovo Agostino: «Il povero non ha di che inorgogliarsi, il ricco ha l'orgoglio da combattere. Ascoltami perciò: sii un vero povero, sii virtuoso, sii umile» (Discorsi, 14, 4). L'umile non ha nulla da vantare e nulla pretende, sa di non poter contare su sé stesso, ma crede fermamente di potersi appellare all'amore misericordioso di Dio, davanti al quale sta come il figlio prodigo che torna a casa pentito per ricevere l'abbraccio

del padre (cfr Lc 15,11-24). Il povero, non avendo nulla a cui appoggiarsi, riceve forza da Dio e in Lui pone tutta la sua fiducia. Infatti, l'umiltà genera la fiducia che Dio non ci abbandonerà mai e non ci lascerà senza risposta.

6. Ai poveri che abitano le nostre città e fanno parte delle nostre comunità dico: non perdetevi questa certezza! Dio è attento a ognuno di voi e vi è vicino. Non vi dimentica né potrebbe mai farlo. Tutti facciamo esperienza di una preghiera che sembra rimanere senza risposta. A volte chiediamo di essere liberati da una miseria che ci fa soffrire e ci umilia e Dio sembra non ascoltare la nostra invocazione. Ma il silenzio di Dio non è distrazione dalle nostre sofferenze; piuttosto, custodisce una parola che chiede di essere accolta con fiducia, abbandonandoci in Lui e alla sua volontà. È ancora il Siracide che lo attesta: "Il giudizio di Dio sarà a favore del povero" (cfr 21,5). Dalla povertà, dunque, può sgorgare il canto della più genuina speranza. Ricordiamoci che «quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. [...] Questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 2).

7. La Giornata Mondiale dei Poveri è diventata ormai un appuntamento per ogni comunità ecclesiale. È un'opportunità pastorale da non sottovalutare, perché provoca ogni credente ad ascoltare la preghiera dei poveri, prendendo coscienza della loro presenza e necessità. È un'occasione propizia per realizzare iniziative che aiutano concretamente i poveri, e anche per riconoscere e dare sostegno ai tanti volontari che si dedicano con passione ai più bisognosi. Dobbiamo ringraziare il Signore per le persone che si mettono a disposizione per ascoltare e sostenere i più poveri. Sono sacerdoti, persone consacrate, laici e laiche che, con la loro testimonianza, danno voce alla risposta di Dio alla preghiera di quanti si rivolgono a Lui. Il silenzio, dunque, si spezza ogni volta che un fratello nel bisogno viene accolto e abbracciato. I poveri hanno ancora molto da insegnare, perché in una cultura che ha messo al primo posto la ricchezza e spesso sacrifica la dignità delle persone sull'altare dei beni materiali, loro remano contro corrente evidenziando che l'essenziale per la vita è ben altro.

La preghiera, quindi, trova nella carità che si fa incontro e vicinanza la verifica della propria autenticità. Se la preghiera non si traduce in agire concreto è vana; infatti «la fede senza le opere è morta» (Gc 2,26). Tuttavia, la carità senza preghiera rischia di diventare filantropia che presto si esaurisce. «Senza la preghiera quotidiana vissuta con fedeltà, il nostro fare si svuota, perde l'anima profonda, si riduce ad

un semplice attivismo» (BENEDETTO XVI, Catechesi, 25 aprile 2012).

Dobbiamo evitare questa tentazione ed essere sempre vigili con la forza e la perseveranza che proviene dallo Spirito Santo che è datore di vita.

8. In questo contesto è bello ricordare la testimonianza che ci ha lasciato Madre Teresa di Calcutta, una donna che ha dato la vita per i poveri. La Santa ripeteva continuamente che era la preghiera il luogo da cui attingeva forza e fede per la sua missione di servizio agli ultimi. Quando, il 26 ottobre 1985, parlò nell'Assemblea Generale dell'ONU, mostrando a tutti la corona del Rosario che teneva sempre in mano disse: «Io sono soltanto una povera suora che prega. Pregando, Gesù mi mette nel cuore il suo amore e io vado a donarlo a tutti i poveri che incontro sul mio cammino. Pregate anche voi! Pregate, e vi accorgerete dei poveri che avete accanto. Forse nello stesso pianerottolo della vostra abitazione. Forse anche nelle vostre case c'è chi aspetta il vostro amore. Pregate, e gli occhi si apriranno e il cuore si riempirà di amore».

E come non ricordare qui, nella città di Roma, San Benedetto Giuseppe Labre (1748-1783), il cui corpo riposa ed è venerato nella chiesa parrocchiale di Santa Maria ai Monti. Pellegrino dalla Francia a Roma, rifiutato da tanti monasteri, egli trascorse gli ultimi anni della sua vita povero tra i poveri, sostando ore e ore in preghiera davanti al

Santissimo Sacramento, con la corona del rosario, recitando il breviario, leggendo il Nuovo Testamento e l'Imitazione di Cristo. Non avendo nemmeno una piccola stanza dove alloggiare, dormiva abitualmente in un angolo delle rovine del Colosseo, come "vagabondo di Dio", facendo della sua esistenza una preghiera incessante che saliva fino a Lui.

9. In cammino verso l'Anno Santo, esorto ognuno a farsi pellegrino di speranza, ponendo segni tangibili per un futuro migliore. Non dimentichiamo di custodire «i piccoli particolari dell'amore» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 145): fermarsi, avvicinarsi, dare un po' di attenzione, un sorriso, una carezza, una parola di conforto... Questi gesti non si improvvisano; richiedono, piuttosto, una fedeltà quotidiana, spesso nascosta e silenziosa, ma resa forte dalla preghiera. In questo tempo, in cui il canto di speranza sembra cedere il posto al frastuono delle armi, al grido di tanti innocenti feriti e al silenzio delle innumerevoli vittime delle guerre, rivolgiamo a Dio la nostra invocazione di pace. Siamo poveri di pace e tendiamo le mani per accoglierla come dono prezioso e nello stesso tempo ci impegniamo a ricucirla nel quotidiano.

10. Siamo chiamati in ogni circostanza ad essere amici dei poveri, seguendo le orme di Gesù che per primo si è fatto solidale con gli ultimi. Ci sostenga in questo cammino la Santa Madre di Dio Maria

Santissima, che apparendo a Banneux ci ha lasciato il messaggio da non dimenticare: «Sono la Vergine dei poveri». A lei, che Dio ha guardato per la sua umile povertà, compiendo cose grandi con la sua obbedienza, affidiamo la nostra preghiera, convinti che salirà fino al cielo e sarà ascoltata.

Roma, San Giovanni in Laterano, 13 giugno 2024, memoria di Sant'Antonio da Padova, Patrono dei poveri.

ALLEGATO 2. *«La preghiera del povero sale a Dio».*

Nel suo Messaggio per l'VIII Giornata Mondiale dei Poveri, il Santo Padre ci invita a pregare insieme al povero, ad aiutarlo a recuperare – qualora l'avesse perduta – la bellezza di dialogare con Dio, la forza di affidarsi a Lui e alla sua Misericordia che libera e salva, la certezza di essere figlio di un Padre che è provvidente e custode.

«In questo anno dedicato alla preghiera, abbiamo bisogno di fare nostra la preghiera dei poveri e pregare insieme a loro. È una sfida che dobbiamo accogliere e un'azione pastorale che ha bisogno di essere alimentata».

La dimensione della Fede è la nostra più grande ricchezza, perché ci consente di superare ogni avversità e ci aiuta a rileggere ogni accadimento nell'ottica della eterna beatitudine. Se manchiamo di Fede, siamo poveri di tutto.

Abbiamo dunque voluto chiedere ad alcuni fratelli e sorelle che stanno sperimentando nella loro vita la dimensione della fragilità di condividere con noi la loro preghiera. Ne è venuta fuori una piccola raccolta stupefacente che vi offriamo qui di seguito. Siamo certi che ciascuno di voi, sostituendo il proprio nome a quello del suo autore, possa trovare nelle preghiere che seguono note che si accordano con la vostra vita.

*Signore Gesù, sono Marco.
Ti prego, affinché la mia debolezza
possa diventare canale per manifestare la mia fede,
Ti prego, affinché il mio cuore
possa diventare artigiano di speranza attraverso il tuo,
Ti prego, perché possa sempre riconoscere i tuoi prodigi
nella mia vita e farne strumento di evangelizzazione,
Ti prego, perché se il futuro è incerto
questo presente vissuto con Te diventa speranza per il domani,
Ti prego per questi tempi pieni di odio,
possa Tu trasformarli con la dolcezza del tuo amore,
Ti prego per ogni famiglia,
affinché tutti possano vivere in pace con i propri cari,
Ti prego per tutti i giovani,
trasforma tutte le loro ferite in feritoie dalle quali passi la luce,
Esaudisci, o Signore, questa preghiera che sale a te,
fammi artista dell'amore per potere annunciare a tutti il tuo.
Amen.*

*Signore Dio mio, sono Domenico,
lo so che ho sbagliato e ne porto il peso ogni giorno.
Dentro queste mura, il tempo è lento, ma il rimorso è forte.
Ti chiedo perdono, non solo per me, ma per chi ho ferito.
Dammi la forza per cambiare, la pazienza per aspettare,
e un po' di luce per vedere una strada nuova.
Fammi trovare pace nel cuore, anche qui dove sembra impossibile.
Non chiedo di fuggire, ma di capire, di guarire
e di essere migliore.
Amen.*

*O mio Signore, sono Franca
e ti chiedo di non abbandonarmi
in questo momento di forte sconforto.
Tu sai il mio cuore cosa chiede.
Ti supplico di tendermi la tua mano
perché ne ho tanto bisogno,
so che non mi abbandonerai.
Ti amo con tutto il cuore per sempre.
Amen.*

*O Padre che mi hai reso possibile
l'accettazione della mia vulnerabilità
attraverso un percorso di sofferenza e sterminata solitudine
e che mi ha portato a scoprire la forza straordinaria
che non sapevo di avere,
sono Salvatrice e
ti sono infinitamente grata perché questo percorso
si è anche trasformato in un cammino alla ricerca di Te
che le difficoltà mi spingevano a percepirti
sempre più lontano, indifferente e crudele.
E invece è proprio sul cammino delle mie macerie
che Ti ho trovato e che mi illumini.
Ti sono anche grata per tutte le persone
che lungo questo cammino ho incontrato
e che in una frazione di secondo mi hanno nobilitata
con la loro empatia e gentilezza.
In loro ho trovato un sorriso, gesti affettuosi,
attenzioni e delicatezza.
Persone che usano il linguaggio del calore umano
e infondono serenità.
Grazie Padre*

*Signore, sono Ezio e ... ho bisogno!
So che tu conosci il mio bisogno perché tu sai tutto,
ma ti chiedo lo stesso le cose per vedere come mi rispondi.
E mi hai risposto tante volte!
Questo mio bisogno mi ha dato la possibilità
di capire qualcosa di Te da come mi rispondi.
Mi spiace un po' per quelli che,
non avendo bisogno, ti conoscono meno.
Nel mio bisogno ho capito che mi sei sempre vicino,
senza essere mai ingombrante.
Tu sei Dio, quello che ha creato tutto!
Ma più ho rapporto con Te e più capisco che mi consideri amico,
senza che io senta di dover vivere la mia vita inginocchiato;
posso invece stare seduto al tuo tavolo in festa,
e mangiare in famiglia.
Ho capito così che avere Te come amico
è una ricchezza meravigliosa che può durare per sempre;
molto meglio però se riesco anche a vivere insieme agli altri,
se posso condividere questa ricchezza!
Dove vivo io riesco a sopravvivere
per mangiare e bere e altro,
ma spesso ho difficoltà a stare insieme ad altri,
dove e come gli altri si riuniscono per stare insieme.
Liberami dalla tentazione di attaccarmi a quei pochi che mi aiutano
e risultare appiccicoso,
perché non decidano di starmi lontano, di evitarmi.
Ho imparato però che, anche se sono da solo, Tu sei con me:
la solitudine non mi fa più paura, normalmente.
Mi sento leggero rispetto a tanti altri
perché non devo difendere né cose,
perché ne ho poche e quasi tutte si vanno rompendo,
né la mia reputazione, tanto lo so che per molti sono solo un fallito,
dato che sono povero. Io però non mi sento così:*

*Tu sai perché e per come sono arrivato in questa mia situazione,
ma se conosco Te e posso parlare di Te e amare,
allora mi sento ricco e risolto, anche perché,
quando Ti sei presentato dentro di me,
ho avuto solo il pensiero di seguirti e basta.
Sono ricco se posso dire e dare ad altri
la mia esperienza di povero ma con Te vicino,
se posso trasmettere ad altri la ricchezza
di riuscire a stare bene anche con poco
ed essere contento di cose semplici,
di quelle che non costano nulla
e di esprimere me stesso.
Ma certe volte
mancano anche le cose importanti,
le cure mediche e allora...
Io so che tu intervieni con i tuoi Re,
quelli che, incoraggiati da Te e amanti dell'amore,
di loro spontanea volontà aiutano e si rendono disponibili:
non ci sono pedoni o pezzi da spostare e comandare
nella Tua scacchiera, ma solo Re.
Per questo ti prego, Signore,
che possiamo tutti prendere coscienza dell'essere Re,
di gustare la libertà dell'essere Re
e di non basare la nostra vita sulle cose
o sul potere che si può avere,
ma sullo scoprire le forti emozioni legate
all'essere più umani ed attenti anche agli altri.
In questo scoprire di essere Re,
anche io potrei avere qualche possibilità in più,
forse un giorno potrei davvero essere beato!
E beati potrebbero essere quelli che si scoprono Re anche loro.
Amen.*

